

Note sulla rappresentazione del lignaggio dei Canossa nella "Vita Mathildis" di Donizone

Eugenio Riversi

L'importanza del ruolo svolto dai Canossa nelle vicende del regno italico tra la metà del X secolo e l'inizio del XII è comunemente nota. I tempi e i modi della loro ascesa politica e sociale, i diversi aspetti dell'esercizio del loro potere – dall'intraprendenza economica e militare all'elaborazione "ideologica" –, come pure le singole figure dei componenti della famiglia, sono divenuti oggetto di numerose indagini, specie negli ultimi quaranta anni.¹

Sul particolare tema del lignaggio dei Canossa non vi è tuttavia che un solo lavoro specifico: il saggio che vi ha dedicato Margherita Giuliana Bertolini oltre venti anni fa. La studiosa, avvalendosi di alcune ricerche da lei precedentemente compiute su singoli membri della stirpe, vi esponeva le sue "osservazioni" sulla genealogia canossana con l'intento di esaminare alcune caratteristiche "strutturali" della storia di questa famiglia.² Tale saggio fungerà da quadro di riferimento del presente lavoro che indaga la rap-

1 Per l'abbondante produzione storiografica riguardante i Canossa si rinvia a: Lino Lionello GHIRARDINI, *Saggio di una bibliografia dell'età matildico-gregoriana (1046–1122)* (Deputazione di storia patria per le antiche Provincie Modenesi – Biblioteca, n.s. 14), Modena 1970; Paolo GOLINELLI, *Matilde e i Canossa, nel cuore del medioevo*, Firenze 1996, pp. 317–325; Elke GOEZ, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts* (Vorträge und Forschungen, Sonderband 41), Sigmaringen 1995, in part. pp. 252–268. Si vedano inoltre anche gli atti dei più importanti convegni: Studi Matildici. Atti e memorie del convegno di Studi Matildici, Modena e Reggio Emilia 19–21 ottobre 1963 (Deputazione di storia patria per le antiche Provincie Modenesi – Biblioteca, n.s. 2), Modena 1964; Studi Matildici II. Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici, Modena-Reggio Emilia 1–3 maggio 1970 (Deputazione di storia patria per le antiche Provincie Modenesi – Biblioteca, n.s. 16), Modena 1971; Studi Matildici III. Atti e memorie del III convegno di Studi Matildici, Reggio Emilia 7–9 ottobre 1977 (Deputazione di storia patria per le antiche Provincie Modenesi – Biblioteca, n.s. 44), Modena 1978; Paolo GOLINELLI (a cura di), *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti 29–31 ottobre 1992*, Bologna 1994.

2 Margherita Giuliana BERTOLINI, *Note di genealogia e storia canossana*. In: *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 111–149. Per gli studi precedentemente condotti: EADEM, *Adalberto Azzo di Canossa*. In: DBI I, Roma 1960, pp. 221–223; EADEM, *Beatrice di Lorena, marchesa e duchessa di Toscana*. In: DBI VII, Roma 1965, pp. 352–363; EADEM, *Bonifacio, marchese e duca di Toscana*. In: DBI XII, Roma 1970, pp. 96–113. A questi è da aggiungere anche: EADEM, *Un elemento nuovo per la cronologia di Tedaldo di Canossa*. In: *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883–1973)*, Roma 1974, pp. 87–99.

presentazione del lignaggio canossano nella "Vita Mathildis" di Donizone, cioè nella fonte narrativa più importante per la ricostruzione della storia dei Canossa.³

La "Vita Mathildis", o, con titolo per buoni motivi più giustificato – almeno per il primo libro dell'opera –, il "De principibus Canusinis", è un poema epico-storico scritto negli ultimi anni di vita di Matilde, 1111–1115, e a lei dedicato da un monaco del monastero di Sant'Apollonio di Canossa con il chiaro intento di celebrare l'illustre stirpe di marchesi e, in particolare, la sua ultima gloriosa esponente.⁴ Percorso da motivi apologetici e polemici, che ben si inseriscono nel più ampio contesto del reso confronto politico tra Enrico V e Pasquale II, il poema narra nel primo libro gli *exploits* degli antenati di Matilde, mentre nel secondo ripercorre le vicende di quest'ultima.⁵

- 3 La presente ricerca verte, per dirla con Georges Duby, sulla particolare "image mentale des rapports familiaux" fornita da questa fonte che non è certo, in senso stretto, "genealogica". Il discorso che si intende sviluppare cerca quindi di analizzare la "représentation", o "figure", della famiglia nel poema e si confronta con il lavoro della Bertolini che fornisce, in un certo senso, la ricostruzione dell'"image vraie", o "biologique", della stirpe. Georges DUBY, *Structures de parenté et noblesse dans la France du Nord aux XIe et XIIe siècles*. In: IDEM, *Hommes et structures du moyen âge*, Paris-La Haye 1973, pp. 267–285, in part. 267 sg.; IDEM, *Remarques sur la littérature généalogique en France aux XIe et XIIe siècles*. In: ibidem, pp. 287–298, in part. 287 sg. Per l'ambito italiano la dicotomia concettuale tra genealogia "reale" e "immaginata" proposta da Duby è stata saggiata da Cinzio Violante per il caso dei "Da Besate": Cinzio VIOLENTE, *L'immaginario e il reale. I "Da Besate", una stirpe feudale e "vescovile" nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*. In: IDEM (a cura di), *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi*. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach (Pubblicazioni del Dipartimento di medievistica dell'Università di Pisa 3), Roma 1993, pp. 97–157. Si deve inoltre ricordare un recente lavoro di Volkhard Huth riguardante le raffigurazioni dei nobili nei manoscritti storiografici e liturgici, in cui è stata proposta un'analisi della rappresentazione dei membri della stirpe canossana nel poema a partire dal ciclo di miniature presente nel manoscritto originale Vaticano Latino 4922: Volkhard HUTH, *Bildliche Darstellungen von Adligen in liturgischen und historiographischen Handschriften des hohen Mittelalters*. In: Otto Gerhard OEXLE/Werner PARAVICINI (a cura di), *Nobilitas. Funktion und Repräsentation des Adels in Alteuropa* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 133), Göttingen 1997, pp. 101–176, in part. 102–119.
- 4 L'edizione utilizzata per la presente ricerca è quella curata da Luigi Simeoni nei *Rerum Italicarum Scriptores: Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae carmine scripta a Donizone presbitero qui in arce Canusina vixit*, ed. Luigi SIMEONI. In: *Rerum Italicarum Scriptores* V/2, Bologna 1931–1940 (d'ora in avanti abbreviato con la sigla VM seguita dall'indicazione del libro e del verso). Esistono comunque altre due edizioni più recenti: Ugo BELL-OCCHI/Giovanni MARZI, *Matilde e Canossa*. Il poema di Donizone (Deputazione di storia patria per le antiche Provincie Modenesi, Monumenti XXIV), Modena 1970 (di fatto ripropone l'edizione di Simeoni con traduzione a fronte); DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*. Introduzione di Vito FUMAGALLI. Trascrizione, traduzione e note di Paolo GOLINELLI (Volume di commento all'edizione in facsimile del cod. Vat. Lat. 4922 della Biblioteca Vaticana), Zurigo/Milano 1984. Il contenuto del volume è stato ripubblicato senza testo latino a fronte: DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, Milano 1987.
- 5 Per un sintetico inquadramento del poema e del suo autore provvisto di un'ampia bibliografia si rinvia a Paolo GOLINELLI, Donizone. In: DBI XLI, Roma 1992, pp. 200–203. Un'analisi delle competenze letterarie di Donizone è fornita da Giampaolo Ropa nell'introduzione e soprattutto nell'ampio commento all'altra opera attribuita al monaco canosino, l'"Enarratio Genesis": Giampaolo ROPA, *L'"Enarratio Genesis" di Donizone di Canossa*. Introduzione,

Dal racconto di Donizone, che copre un arco di tempo di oltre un secolo e mezzo, emerge chiaramente l'esistenza di un rapporto elettivo tra il lignaggio e il castello di Canossa – un rapporto la cui specialità si fondava sulla “cogenesi” della stirpe e della fortificazione. Porre in evidenza tale elettività era naturalmente nell'interesse del monaco canusino, che poteva così accrescere il favore della vecchia contessa tanto verso il monastero di Sant'Apollonio quanto verso di sé. Tuttavia, Donizone non riusciva a nascondere che il carattere privilegiato di tale relazione tra la famiglia e il castello non era affatto scontato e doveva addirittura perorarlo di fronte a Matilde, poiché poteva essere facilmente messo in discussione dalla storia stessa dei principi, le cui ambizioni avevano sin dall'inizio portato i loro interessi a gravitare sul Po: già con la terza generazione, cioè con il padre di Matilde, Bonifacio – ma lo spostamento era stato preparato dai suoi predecessori –, Mantova era divenuta la residenza preferita del marchese.⁶ Donizone non era però sprovvisto di argomenti a sostegno della causa dell'*arx Canusina*. Il suo discorso era soprattutto confortato dalla “rivitalizzazione” di cui Canossa aveva beneficiato durante le vicende del conflitto tra il fronte enriciano e quello papale, che avevano nuovamente valorizzato, principalmente dal punto di vista militare, le aree appenniniche della dominazione matildica. E in queste vicende si incastonava, in maniera già carica di suggestioni per il monaco, il celebre incontro del 1077 tra Gregorio VII e il deposto re tedesco.⁷

edizione, commento e studio d'ambiente (secc. XI–XII) (Biblioteca di Quadrivium, Serie Filologica 6), Bologna 1977. Tra le numerose letture dell'intero poema o di singoli passi di esso, succedutesi negli ultimi quaranta anni, merita di essere ricordata quella, estremamente feconda, di Mario Nobili, che ha affrontato in due lavori rispettivamente l'“ideologia politica” di Donizone e la “cultura politica” della corte matildica nella testualità prodotta nell'*entourage* della contessa: Mario NOBILI, L'ideologia politica in Donizone. In: Studi Matildici III, Modena 1978, pp. 263–279; IDEM, La cultura politica alla corte di Matilde di Canossa. In: Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo, Milano 1983, pp. 217–236. Per alcune recenti proposte interpretative dell'opera, che meglio calano il poema nel suo orizzonte politico e culturale e approfondiscono la valenza simbolica di alcuni elementi del discorso donizoniano, si veda: Glauco Maria CANTARELLA, Pasquale II e il suo tempo (Nuovo medioevo 54), Napoli 1997, in part. pp. 87–94, 104–106, 168–171; IDEM, Principi e corti. L'Europa del XII secolo (Biblioteca di cultura storica 217), Torino 1997, in part. pp. 80–91, 242–247.

6 GOLINELLI, Matilde, pp. 99–104. Lo sviluppo della dominazione canossana in relazione al ruolo politico svolto dalla famiglia è stato efficacemente tratteggiato da Vito FUMAGALLI, I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee. In: Studi Matildici III, Modena 1978, pp. 27–37.

7 Sulle vicende della guerra tra Matilde e Enrico IV: Tilman STRUVE, Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV. In: GOLINELLI, Poteri, pp. 421–454. Sul significato dell'incontro di Canossa si veda: Harald ZIMMERMANN, Der Canossagang von 1077. Wirkungen und Wirklichkeit (Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse Jg. 1975 Nr. 5), Mainz 1975; Ovidio CAPITANI, Canossa: una lezione da meditare. In: Studi Matildici III, pp. 3–23; Ian Stuart ROBINSON, Henry IV of Germany 1056–1106, Cambridge 1999, in part. pp. 160–164.

Ma tanto l'effettivo svolgimento dell'incontro nella rocca appenninica, quanto il più ricco significato ad esso conferito da Donizone nel senso di una "romanità" di Canossa – che nel poema sembra aver inscritto nel proprio destino il ruolo di luogo eletto del potere – rinviavano al passato e in particolare al fatto che quella era stata un tempo la culla della stirpe e, almeno agli inizi, anche l'epicentro della sua dominazione.⁸ Nell'imprendibile *arx Canusina*, dove la tradizione rielaborata dal monaco voleva che Adalberto Atto avesse portato al sicuro la regina Adelaide e avesse poi resistito ai lunghi assedi di Berengario II e di suo figlio Adalberto, il capostipite aveva stabilito la sua residenza privilegiata, in cui faceva affluire le reliquie e le ricchezze acquisite e costruì una chiesa fastosa officiata da dodici canonici, nel cui "vestibolo" decise di farsi seppellire.⁹ E proprio le pietre delle tombe dei principi inumati a Canossa costituiscono un buon punto di partenza per penetrare nella particolare rappresentazione del lignaggio fornita dall'opera di Donizone.

Nell'epistola dedicatoria premessa al poema il monaco ricorda che Matilde, probabilmente nel 1111, fece trasportare nel castello avito alcune arche di marmo per tumulare più degnamente i corpi dei membri della sua stirpe lì sepolti. In tal modo la vecchia contessa attendeva diligentemente a quello che, secondo un'allusione dello stesso monaco, era un compito affidato alle donne appartenenti al lignaggio.¹⁰ Ma, forse, Matilde faceva anche qualcosa di più: consapevole che con lei si sarebbe ben presto estinta la schiatta originatasi da Adalberto Atto, la contessa attuava una sorta di "monumentalizzazione" delle tombe, finalizzata ad una conservazione più

8 Vito Fumagalli parla di un "sussulto di vitalità estrema" da parte di Canossa che "recuperava le tradizioni guerriere della famiglia, dei tempi di Adalberto Atto", sussulto che "commuove profondamente" Donizone per "il ruolo originario e finale" svolto dalla rocca: DONIZONE, Vita, p. 12. Sul castello di Canossa si veda da ultimo: FRANCA MANENTI VALLI (a cura di), Canossa nel sistema fortificato matildico, Reggio Emilia 2001.

9 VM I, 132-429. Sulla tradizione riguardante l'intervento di Adalberto Atto in aiuto di Adelaide: PAOLO GOLINELLI, Adelaide. Regina santa d'Europa, Milano 2001, pp. 59-76. La canonica di Sant'Apollonio fu trasformata in monastero da Beatrice e Matilde: VM I, 1149-1155.

10 Il monaco afferma che Matilde si prendeva cura delle tombe degli avi come "la migliore delle madri": *Haec [scil. Matilde] monimenta patrum retinebit ut optima matrum* (VM I, 838). Donizone pare suggerire in tal modo che il compito di occuparsi del sepolcro familiare fosse affidato alle donne e, in particolare, alle mogli dei principi. Georges Duby, riguardo alla realtà della Francia settentrionale, ritiene che le donne appartenenti alle famiglie aristocratiche svolgessero le "deux fonctions de la féminité, maternelle et funéraire" (Georges DUBY, Dames du XIIe siècle 2. Le souvenir des aïeules, Paris 1995, pp. 19-27). Sul ruolo delle donne nelle diverse pratiche riguardanti i defunti che venivano complessivamente definite *memoria* si veda, anche se per un periodo precedente di un secolo: Patrick J. GEARY, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton 1994, pp. 51-73.

prestigiosa e duratura del ricordo dei primi esponenti della sua stirpe, dopo che, con la sua morte, sarebbero rimasti soltanto i monaci di Sant'Apollonio a prendersi cura delle sepolture. Ed è in occasione del trasporto di queste arche a Canossa che uno di questi monaci, Donizone appunto, il quale viveva ormai da venticinque anni presso il *mausoleum principum* – la necropoli della dinastia –, decise di intraprendere la composizione di un'opera che affidasse la memoria dei principi e delle loro imprese ai caratteri vergati sulla pergamena e non solo a quelli che, con ogni probabilità, erano incisi sul marmo delle arche e allineati a comporre epitaffi più o meno lunghi.¹¹

Ma se non degli epitaffi, almeno dei nomi dovevano essere scolpiti su quei sepolcri marmorei, come dovevano essere stati a suo tempo incisi sulle più umili pietre che fino ad allora avevano protetto le spoglie degli avi. Queste pietre custodi dei corpi e, più in generale, tutte quelle del castello, "testimoni" da oltre un secolo delle vicende dei principi, suscitano forse in Donizone l'idea di lasciare la parola, attraverso il procedimento retorico della personificazione, a quella che considerava la legittima detentrica della memoria dei principi, la fortezza a loro più cara, Canossa: *Cultores Christi tumulati sunt simul isti./ Presidiis firmis cunctis nunc carior illis/ Alba Canossa fleat, referat quoque nomina vera;/ Nomina rite canat, ne fiant haec metra vana.*¹² Per garantire la veracità del racconto, il monaco attribuiva dunque alla rocca canusina, che assurgeva così per Donizone al ruolo di musa¹³, il compito di ricordare e cantare come si deve (*rite*) i nomi dei suoi signori. Il canto dei nomi da parte di Canossa non rinvia però soltanto ai caratteri incisi sulla pietra, freddi e muti, ma piuttosto riecheggia la voce modulata dei monaci di Sant'Apollonio, impegnati nelle pratiche liturgiche di commemorazione volte ad impetrare la salvezza dei principi defunti. In tal senso appare significativo che alcuni versi del settimo capitolo del primo

11 *Cum ad clavorum principum mausoleum iam per quinque lustra nostra resideret humilitas, nullamque ex eis videret memoriam quod apicum commendaret perpetuitas, accidit quando nuper vestri honoris sublimitas Canossam deduci arcas iussit marmoreas ad tumulandum dignius eorum corpora ut ea quae ex eis a senibus et veracioribus nostris temporibus viris, nostra audierat parvitas, ferventi zelo carmine heroico nostra temptaverit carazare imperitia, ne tantorum heroum laterent acta fortia et illustrissima* (VM Epistola, 5–10, p. 3). Forse, la composizione del poema fu proprio stimolata dalla redazione, rielaborazione, riscrittura degli epitaffi che avrebbero adornato le nuove tombe. Il compito di queste operazioni era solitamente affidato ai monaci o ai chierici della comunità che possedevano le migliori competenze letterarie. In questo ipotetico caso Donizone si verrebbe così a trovare in compagnia di Rodolfo il Glabro e Gislerberto di Mons. Si veda al riguardo: DUBY, Dames, pp. 41–42.

12 VM I, 92–95. Nel caso della genealogia stilata da Anselmo il Peripatetico Violante ha rilevato la personificazione di Besate, che diventa una sorta di nume tutelare delle virtù familiari (*diva Bisatis*), e l'ha paragonata a quella di Canossa nella "Vita Mathildis": VIOLANTE, Immaginario, p. 98, in particolare n. 11.

13 *Huius [scil. Matilde] opus Musa sic est Canusina locuta* (VM II, 1388).

libro del poema, intitolato *Quot marchiones sepulti sunt apud Canossam*, possano essere accostate alle note obituarie di un necrologio, in cui si susseguono i nomi dei membri della famiglia defunti e la data della loro morte secondo l'ordine del calendario.¹⁴

Canossa era quindi la custode autorevole della memoria dei principi perché durante la loro vita era stata testimone dei loro successi, a cui aveva contribuito in maniera determinante, e, dopo la loro morte, era diventata il luogo dove si pregava per la salvezza delle loro anime e dove si conservavano le loro spoglie.¹⁵ Su queste il castello avito accampava una vera e propria prerogativa, la cui difesa costituisce uno dei temi fondamentali del poema.¹⁶ Un brano tra i più conosciuti dell'opera di Donizone, che segue subito, e non a caso, il capitolo settimo di cui si è appena detto, è infatti l'*altercatio* tra Canossa e Mantova, in cui la rocca e la città si contendono la salma di Bonifacio. La vittoria dialettica ottenuta da Canossa, che mostra di surclassare per dignità e meriti la città, consente alla rocca solo la velleitaria affermazione di una sorta di "diritto eminente" sulle spoglie del marchese, il cui possesso si riconosce e si concede a Mantova.¹⁷

14 È Canossa a parlare in prima persona: *Inde meus plactus dolor et lacrimae relevantur, / Maxime natalem celebros dum mortis amarae, / Pontifices ambo sunt a patrum procul antro, / Mors Ildegardam rapit idus tercio Sabat, / Idus Attonis animam Februi tulit olim, / Idus octavo Madii fleo, condo, Tedaldum, / Idus tu Iuli Chonradum tercio punis, / Rodulfus terras dimisit et ante kalendas / Augusti, denis duo iunctis quippe diebus, / Binos antes dies Augustus denique finem, / Quam caperet, terra fuit et proba Guillia tecta* (VM I, 586–596). Dopo il verso 596 segue una breve preghiera (VM I, 596 a–d). Si può in realtà solo ipotizzare che Donizone si rifaccia propriamente ad un necrologio del monastero: le annotazioni obituarie potevano avere maggiore o minore autonomia dal calendario o da altri testi liturgici di cui ci si serviva durante l'ufficio del capitolo. Per le linee di sviluppo dei testi di commemorazione liturgica dei defunti durante il medioevo si veda: Jean-Loup LEMAITRE, *Libri dei vivi e libri dei morti*. In: *Lo spazio letterario del medioevo* I. Il medioevo latino 3. La ricezione del testo, Roma 1995, pp. 633–659.

15 *Laudo Canossa Deum, michi qui concessit amoenum / Tempus habere bonis cum principibus generosis, / Quos habuit vivos dulces dominos et amicos, / Defunctos cunctos merui tumulare sepulchro* (VM I, 582–585).

16 Alcune affermazioni di portata generale (*cultores Christi tumulati sunt simul isti*, VM I, 92; *Defunctos cunctos merui tumulare sepulchro*, VM I, 585) sembrano voler supportare la pretesa del castello avito di conservare le spoglie di tutti i membri del lignaggio.

17 Si tratta del capitolo VIII (VM I, 597–748). Canossa accusa Mantova di averle sottratto le spoglie di Bonifacio che aveva deciso di essere seppellito nel sepolcro dei padri (alcune espressioni sono state evidenziate con una più ampia spaziatura tra i caratteri): *In tumulo patrum dominus meus esse locatum / Optavit corpus proprium Bonifacius. Hoc tui Verum presumens rapuisti, Mantua. Cur mel Corpore de tanto turbasti? me spoliando* (VM I, 597–600); Mantova risponde che, in quanto città, le spetta giustamente di detenere le spoglie: *Non alibi iuste decet hoc nisi corpus in urbe* (VM I, 605); Canossa controbatte e afferma: *Prefati noscas domini quod me dece[n]t ossa* (VM I, 632); infine la rocca, vittoriosa su tutta la linea, è costretta a riconoscere a Mantova il possesso delle spoglie: *Ut teneas alvum nostri domini volo tantum / Ac iubeo* (VM I, 744–745). I termini impiegati da Donizone denotano chiaramente l'usurpazione di una prerogativa (*rapere, turbare, spoliare*), cioè di quello che compete e conviene (*decere*) sulla base di una dignità (*honor*) e soprattutto — ma ciò rimane implicito — sulla base di una prassi tradizionale istituita da Adalberto Atto. Nonostante l'affermazione della "giusta" pretesa di Canossa al possesso delle spoglie, il riconoscimento implicito dell'impossibilità di mutare lo stato di fatto consente alla rocca, dopo la vittoria dialettica, soltanto di presentare tale stato come frutto della sua volontà (*velle*), che è cogente (*iubere*) proprio in

Il buon diritto del castello avito a svolgere la funzione di necropoli familiare fu nuovamente usurpato nel caso dell'inumazione di Beatrice, madre di Matilde. La sepoltura della moglie di Bonifacio nella "sordida" Pisa suscita una veemente reazione della "monda" Canossa, che scaglia una violenta invettiva contro la città toscana: i suoi precedenti signori – sostiene polemicamente la rocca – non avrebbero mai osato farsi seppellire in tali *vici*.¹⁸

Tanto l'*altercatio* con Mantova quanto l'invettiva contro Pisa si comprendono meglio alla luce dell'aspirazione di Canossa ad ottenere le spoglie di Matilde. La rocca arriva persino a rivolgersi direttamente a Dio con un'accorata preghiera perché sia esaudito il suo desiderio: *Porrigge quod sitio, corpus tumulare requiro. Cum patribus iustum vere fit habere sepulcrum*.¹⁹ Per

virtù di quello che si è definito nel testo il suo "diritto eminente" sulle spoglie sancito nell'*altercatio*. Il possesso di queste comportava sicuramente prestigio (*Mantua corpus* [scil. di Bonifacio] *habes, honor ingens est tibi, grates! Inde referre deo debes sepiissime vero*, VM I, 1128–1129), ma anche più concreti vantaggi per l'ente ecclesiastico che accoglieva la salma: al termine del racconto dell'inumazione di Corrado in Sant'Apollonio, Donizone ricorda la donazione di una corte alla canonica da parte del fratello Bonifacio (VM I, 579–581).

- 18 Per l'invettiva: VM I, 1363–1381. La speranza frustrata di Canossa: *Defunctum corpus, sperabam reddere prorsus! Digne telluri* (VM I, 1367–1368); la purezza della rocca: *Sordibus a cunctis sum munda Canossa, sepulcris! Atque locus pulcher mecum* (VM I, 1373–1374); l'affermazione che gli antichi signori avrebbero rifiutato di essere seppelliti in "villaggi" come Pisa: *Talibus in vicis contempserunt sepeliri! Precipui, magni, nostri domini memorandi! Sed se post mortem condi voluere Canossae* (VM I, 1376–1378); Canossa riconosce a Pisa il possesso delle spoglie: *Artus iam dictae dominae teneant modo Pisae! Possideant, caute nec non veneranter honorent* (VM I, 1379–1380). Come nel caso precedente, all'affermazione della superiore dignità di Canossa rispetto a quella di Pisa – questa volta fuori di ogni discussione – segue in tono di ingiunzione il riconoscimento alla città toscana del possesso della salma (*tenere, possidere*), a cui deve portare il debito onore. Canossa afferma, si noti, che i più grandi *domini* della stirpe vollero essere sepolti nel castello avito – *domini* tra cui potrebbe essere annoverato anche Bonifacio che, come visto, scelse (*optavit*) di riposare nel *tumulus patrum*, benché poi la sua decisione non fosse rispettata. Vi è forse un accenno polemico nei confronti della scelta di Beatrice che sembra aver ricercato la sepoltura nella città (*non expedit urbes! Quaerere periuras, patrans crimina plura*, VM I, 1374–1375). Si deve comunque ricordare che Bonifacio aveva disposto già nel 1045 che il luogo di sepoltura dei propri figli fosse un altare da lui edificato nella chiesa canonica di S. Pietro e S. Speciosa a Mantova: il padre di Matilde aveva dunque preso la decisione di abbandonare la necropoli familiare di Canossa, benché nel documento non si faccia riferimento alla sua sepoltura. Si veda: Pietro TORELLI, L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi II, Verona 1924, pp. 3–4. Bonifacio fu sepolto poi a Mantova nella chiesa di San Michele.

- 19 *Qui numerus stellarum vitam sibi supplico serva! Si quod non glisco, mundo decesserit isto! Porrigge quod sitio, corpus tumulare requiro! Cum patribus iustum fit habere sepulcrum* (VM II, 45–48). Canossa si era già rivolta a Dio al termine dell'invettiva contro Pisa: *Spero tamen per eum qui consolatur egenum! Me fieri letam michi conservando severam! Mathildim, claram dominam, probitate notat! Omni, cuius ego vitam per secula quaero* (VM I, 1382–1385). Sempre ponendo attenzione ai termini impiegati da Donizone, è significativo, in relazione a ciò che si è detto in precedenza sulla prerogativa accampata da Canossa, che il monaco qualifichi come "giusta" l'inumazione di Matilde nella necropoli familiare. Ed appunto come un'ingiustizia (*esse iniustum*), perpetrata ai danni di Sant'Apollonio, Donizone presenta la sepoltura della contessa lontana da Canossa nel componimento scritto dopo la sua morte e aggiunto al secondo libro: *Pastor Apolloni Mathildim spernere noli, Sit licet iniustum quod respuit ipsa sepulcrum! Quod tua fert aedes, quo patres eius inheret, Ast altare tuum tamen haec coluit quia multum, Ante pium regem veniam sibi posse libenter* (VM II, 1525–1529). L'avverbio *iuste* era stato impiegato, come visto, anche da Mantova nell'*altercatio* per sostenere che le spoglie di Bonifacio le spettavano "giustamente". Sul desiderio di Donizone, che aveva peraltro scarsa possibilità di realizzazione visto il ridimensionamento del ruolo di Canossa come "Kraftquelle eines weitreichenden Dominiums" e come "Grablege" e "Hauskloster" della dinastia si veda: Huth, *Darstellungen*, pp. 116–119.

sostenere al cospetto della contessa la causa della rocca e del suo *iustum sepulcrum*, Donizone fa quindi seguire a questi versi il riferimento ad un noto passo biblico frequentemente citato e variamente interpretato nel corso del medioevo per giustificare o mettere in discussione differenti pratiche riguardanti la cura e il culto dei defunti: quello relativo alla sepoltura dei patriarchi. Il monaco ricorda infatti che Abramo fu seppellito insieme ai suoi discendenti – gli altri *antiqui patres* Isacco e Giacobbe – e alle rispettive mogli (*uxores sanctae*), in un unico sepolcro; e fin qui il monaco rimane fedele a quanto riferisce il racconto genesiaco. Poi, aggiunge che dopo molti anni fu ritrovato nello stesso sepolcro anche il corpo del grande Giuseppe, senza che tale notizia abbia tuttavia alcun fondamento nel testo veterotestamentario. Non è difficile comprendere però le ragioni di tale integrazione: il figlio di Giacobbe e Rachele apparteneva infatti alla quarta generazione della stirpe proprio come Matilde. Anche l'esempio prestigioso della discendenza di Abramo veniva dunque a confortare l'aspirazione del castello ad ottenere il corpo della contessa.²⁰

Il paragone con l'eletta stirpe di Abramo presuppone un'immagine unitaria, ma scandita al contempo nelle sue diverse generazioni, del lignaggio originatosi da Adalberto Atto. Per designare complessivamente tale lignaggio Donizone ricorre per lo più ai titoli aristocratici e di ufficio (*principes, duces, marchiones*). L'unico termine appartenente all'area semantica delle relazioni di parentela è *progenies*: tale vocabolo qualifica però solo due volte la stirpe canossana e in un caso potrebbe indicare solo la "prole" di Tedaldo.²¹ La terza ed ultima occorrenza del termine, pur non riferita

20 *Antiquos patres Ysaac, Abraham, Iacob, atque/ Uxores sanctas, simul una recondidit arca;/ Annos post multos in eodem vero sepulcro, / Corpus conditum magni Ioseph reperitur* (VM II, 49–52). La Genesi, che ricorda la sepoltura dei primi tre patriarchi e delle rispettive mogli nel campo di Macpela di fronte a Mamre presso la città di Hebron (Gen. 49, 29–31), accenna alla sepoltura di Giuseppe in Egitto, anche se, nella profezia dell'esodo che il figlio di Giacobbe fece ai fratelli prima di morire, egli chiese che le proprie spoglie fossero portate via (Gen. 50, 23–24); successivamente, nel racconto dell'esodo, si narra che Mosé prese con sé le ossa di Giuseppe alla partenza dall'Egitto (Ex. 13, 19) e nel libro di Giosué si ricorda l'inumazione delle ossa nella terra promessa non a Hebron con i suoi avi, ma a Sichem, in una proprietà acquistata da Giacobbe ed ereditata dai figli dello stesso Giuseppe (Jos. 24, 32). Sugli usi di questo esempio biblico nel medioevo: Michel LAUWERS, *La sépulture des Patriarches* (Genèse, 23). *Modèles scripturaires et pratiques sociales dans l'Occident médiéval ou du bon usage du récit de fondation*. In: *Studi Medievali* III/37 (1996), pp. 519–547. Lauwers accenna soltanto al fatto che alcuni esegeti collocassero anche la sepoltura di Giuseppe a Hebron (ibidem, p. 519). Tra le molteplici valenze attribuite all'episodio biblico, vi è anche quella secondo cui l'inumazione comune dei patriarchi suffragava il favore, accordato anche dalle autorità ecclesiastiche, alla sepoltura dei defunti presso le tombe degli avi (ibidem, pp. 527–529): "le texte de la Genèse servit de modèle a la constitution de nécropoles familiales et à l'ensevelissement auprès des 'ancêtres'" (ibidem, p. 547).

21 Nell'*Exhortatio Canusii*, breve componimento aggiunto al secondo libro, con il quale Donizone offriva il poema a Enrico V, l'estinta stirpe canossana viene qualificata come *progenies*: VM II, 1541. Il secondo passo, in cui il significato del termine *progenies* potrebbe oscillare tra stirpe e prole, riguarda la discendenza di Tedaldo: VM I, 458. Donizone impiega in due casi anche il vocabolo *stirps*:

direttamente ai Canossa, compare proprio nel passo in cui si narrano le origini di Atto, da cui si prendono le mosse per seguire lo sviluppo del lignaggio lungo il filo delle generazioni nel racconto fattone dal monaco.

Atto fuit primus princeps, astutus ut idrus./ Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo/ Principe preclaro Lucensi de comitatu. Donizone inizia la sua narrazione dotando Adalberto Atto di un *background* adeguato e, pur nella vaghezza del titolo *princeps*, rassicurante. L'illustre principe lucchese Sigefredo aveva generato "nobilmente" un altro principe: Atto non era dunque un uomo nuovo.²² Nulla di strano in tale premura, anche se questi tre versi suscitano tuttavia un quesito banale per rispondere al quale, in maniera altrettanto banale, occorre compiere un breve percorso che non si rivela infruttuoso: in che senso Atto è il *primus princeps* visto che già suo padre era *princeps*?

Sigefredo aveva avuto altri due figli molto illustri: Sigefredo *iunior*, il maggiore, e Gerardo, il minore, che insieme al fratello mezzano collaborarono con il padre a mantenere con la forza il dominio su uomini e genti.²³ Il monaco, che non fa menzione della madre di Atto e nemmeno di una sorella della quale si ha notizia da altre fonti, conosceva dunque l'ordine di età di questi tre figli maschi, ordine che nel racconto non pare aver comportato una diversità di trattamento al momento della successione al padre.²⁴ Tutti e tre i figli furono dotati di beni ed armi e da quel momento

nel primo si ricorda il rango regale della nobilissima schiatta di Beatrice (VM I, 783–784); nel secondo invece si rileva l'origine di Manfredo vescovo di Mantova, *de grandi stirpe* (VM II, 1306). Infine, è da rilevare in un passo l'uso del vocabolo *propinqui* per designare gli avi di Matilde nel loro complesso (VM II, 1484), anche se è molto più frequente il ricorso al termine *patres*.

- 22 VM I, 96–98. Su Adalberto Atto si veda: BERTOLINI, Adalberto; Vito FUMAGALLI, Le origini di una grande dinastia feudale, Adalberto Atto di Canossa (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 35), Tübingen 1971; IDEM, Da Sigefredo "de Comitatu Lucensi" a Adalberto-Atto di Canossa. In: Studi Matildici II, pp. 59–65; IDEM, I Canossiani. Ipotesi di lavoro sui loro antecedenti in Toscana. In: Ceti dirigenti, pp. 107–110. Si veda anche: Rossella RINALDI, Ancora sul radicamento dei primi Canossa in area padana. Storia, leggende e appunti di discussione. In: Andrea DEGRANDI/Orsola GORI/Giovanni PESIRI/Andrea PIAZZA/Rossella RINALDI (a cura di), Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla scuola nazionale di studi medioevali (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, NS 54), Roma 2001, pp. 459–495.

- 23 *Quique duos natos alios genuit bene claros./ Est primus dictus Sigefredus, et Atto secundus./ Filius et parvus vocatur quippe Gerardus* (VM I, 99–101). Ma si vedano anche i versi seguenti per un'icastica rappresentazione del potere signorile di Sigefredo *senior* coadiuvato dai figli (VM I, 102–111). Vi sono solo altri due esempi di collaborazione tra padre e figlio nel poema: nel primo caso il vescovo di Brescia Gotefredo permise al padre Adalberto Atto l'acquisizione delle reliquie di Sant'Apollonio (*Gotefredus episcopus egit/ Hoc, quia de lumbis erat ortus principis huius* [scil. Atto], VM I, 410–411); nel secondo Tedaldo andò a Roma per conto del padre per ottenere un privilegio per la chiesa di Sant'Apollonio (*Misit ob hoc factum Romam pater Atto Tedaldum*, VM I, 654).

- 24 In realtà la *curtis* di *Vilinianum*, che costituiva probabilmente il nucleo dei possedimenti di Sigefredo, fu spartita tra i figli in maniera da lasciare al maggiore, Sigefredo *iunior*, il centro domocoltile e quindi possedimenti più concentrati. Sulla *curtis* di *Vilinianum* si veda: FUMAGALLI, Origini, pp. 30–52, in part. p. 32. Si veda anche Fabrizio ANCeschi, Storia e organizzazione della prima grande azienda canossiana in Emilia. La corte di *Vilinianum* nel secolo X.

→

le loro strade si divisero: dai *potentes fratres* Sigefredo *iunior* e Gerardo si originarono due grandi stirpi (*progenies*) parmensi: quella dei Baratti (*Baratina*) e quella dei Guiberti (*Guibertina*).²⁵ Donizone riconosce quindi un'identità alle discendenze dei due fratelli di Atto che, oltre ad essere individuate per la loro area di radicamento, assumevano una denominazione caratteristica derivata rispettivamente dal soprannome e dal nome di uno dei loro esponenti, fornendo così una testimonianza di quel fenomeno di formazione e definizione dei nomi di famiglia che avvenne tra XI e XII secolo.²⁶

Adalberto Atto superò tuttavia di gran lunga i fratelli, compiendo una straordinaria ascesa che si fondava sul connubio tra lui, sagace figlio di Sigefredo, e una nuda roccia, Canossa: *Prospiciens nudam silicem me stare Canossam, / In proprium castrum me suscepit comes Atto*.²⁷ Mentre per le stirpi originate dai fratelli l'elemento individuante della schiatta era stata la denominazione di un membro, per Adalberto Atto, secondo la narrazione di Donizone, fu la scelta del luogo in cui erigere il castello "proprio" a costituire l'atto fondante di un lignaggio dotato di una ben precisa identità: Atto era stato il primo dei *principes Canusini*. Tale denominazione, che compare solo in quello che, come detto, è probabilmente il titolo del primo libro,²⁸ non fu mai adottata direttamente dalla famiglia, per quanto è dato conoscere dalle fonti disponibili: l'appellativo "da Canossa" è attribuito ad alcuni membri della stirpe solo in due testi della metà del secolo XI, l'uno di carattere documentario, l'altro di carattere narrativo, redatti in

In: Canossa prima di Matilde. Origine della potenza dei Canossa. Atti del Convegno internazionale di Studi, Reggio Emilia, 19-20 giugno 1987, Firenze 1990, pp. 121-140. La sorella di Adalberto Atto, che sposò Walingo di Candia, è ricordata nella già citata genealogia di Anselmo il Peripatetico nel secondo paragrafo del libro secondo della "Rethorimachia": Gunzo Epistola ad Augiensens und Anselm von Besate Rethorimachia, ed. Karl MANITZ (MGH Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters 2), Weimar 1958, p. 141. Sul valore della presenza dei Canossa nel testo di Anselmo: VIOLANTE, Immaginario, pp. 101-102 e sgg.

25 *Ipsius nati locupletati, falerati, / Divisi prorsus caeperunt stare seorsum. / Fiunt Parmenses duo fratres, ambo potentes: / Progenies ambae grandes, et honore micantes* (VM I, 111-114). È da notare che nel prosieguo del poema non vi sono più riferimenti a queste stirpi. È certo, invece, che i rapporti di collaborazione vi furono almeno fino all'epoca di Tedaldo. Si vedano le note che corredano gli alberi genealogici in appendice al saggio della Bertolini per gli opportuni rimandi alla storiografia precedente: BERTOLINI, Note, pp. 144-149.

26 Per il fenomeno di formazione dei nomi di famiglia si veda Mario NOBILI, Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi. In: VIOLANTE, Nobiltà e chiese, pp. 77-95. Si noti che le stirpi generate dai fratelli di Atto non presero il nome dal capostipite. Potrebbe quindi delinearsi un *décalage* cronologico nella definizione delle identità che potrebbe riflettere il rango diverso dei lignaggi: mentre quello di Atto, principesco, si definirebbe già poco dopo la metà del secolo X, quelli discesi dai suoi fratelli assumerebbero un'identità precisa solo con esponenti vissuti successivamente, nel secolo XI.

27 VM I, 120-121. Per il sopravanzamento dei due fratelli: VM I, 117-119.

28 *Principium libri de principibus Canusinis* (VM I, p. 9).

ambienti diversi da quello canossano.²⁹ La particolare visione del lignaggio proposta da Donizone è invece essenzialmente informata dalla primigenia identità "canusina". Ma se non è possibile stabilire in che misura il monaco abbia contribuito a forgiare tale identità, certo è che ne fece il fulcro di una storia autorevole, "ufficiale", della famiglia. La sua ricostruzione storiografica ben si compendia quindi nel titolo "De principibus Canusinis": all'espressione generica, ma proprio per questo efficace, di un potere autonomo e di qualità dinastica attraverso il vocabolo *principes*, si unisce la specificazione del luogo di radicamento da cui tale potere emanava, Canossa.³⁰

La seconda generazione della famiglia è costituita dai figli nati dal matrimonio tra Adalberto Atto ed Ildegarda: *Ex his sunt orti tres, quos miratur hic orbis: Rodulfus valde iuuenis pulcherrimus, atque Mortuus ante patrem; post quem sequitur bonus alter Antistes magnus Godefredus, et ille Tedaldus Qui post Attonem totum servavit honorem.*³¹ Donizone ricorda quindi solo i tre figli maschi del capostipite, ma non sua figlia Prangarda, che pure era andata in matrimonio a Manfredo, figlio del marchese di Torino, Arduino.³² La prematura morte di Rodolfo e la destinazione alla carriera ecclesiastica di Godefredo avevano permesso a Tedaldo di subentrare al padre nella posizione di principe (*princeps extitit post ipsum [scil. Atto]*) e, conse-

29 Il punto sulla questione è fatto da BERTOLINI, Note, pp. 140–142. La fonte narrativa è l'inserto genealogico della più volte citata "Rhetorimachia" (Rhetorimachia, p. 141, 7–14) in cui Anselmo designa così i membri del lignaggio canossano: *illius de Canussa Attonis, cui Tedaldus ille filius, a quo marchio exivit Bonifacius; Tedaldo enim de Canussa; de Canussa Attonis*. La fonte documentaria è un cosiddetto "politico delle malefatte" stilato dalla chiesa reggiana dopo la morte di Bonifacio: ivi è menzionato *Atto de Canusia*; Pietro TORELLI/Francesco Saviero GATTA, Le carte degli archivi reggiani (1051–1060) (Deputazione di storia patria dell'Emilia e della Romagna), Reggio Emilia 1938, n. IX, pp. 15–17, in part. 16.

30 Sul concetto di "ufficialità" proposto come possibile chiave interpretativa della storiografia medievale si veda: Giacomo FERRAU, La storiografia come ufficialità. In: Lo spazio letterario del Medioevo I. Il Medioevo latino 3. La ricezione del testo, Roma 1995, pp. 661–693. L'elaborazione della memoria familiare da parte di Donizone c'è sicuramente stata, giungendo, come si vedrà, sino alla manipolazione e addirittura alla rimozione. Riguardo all'identità canossana della stirpe, è possibile che Donizone abbia rielaborato tutta una serie di elementi, tanto appartenenti alla composita e stratificata autocoscienza familiare, cioè frutto di "auto-determinazione", quanto provenienti dall'identificazione della famiglia stessa compiuta dal resto della società, cioè "eterodeterminati". Sulla rilevanza del contributo dell'ambiente sociale nell'attribuzione dei nomi di famiglia: NOBILI, Nomi, pp. 91–92.

31 VM I, 435–439. BERTOLINI, Note, pp. 113–116.

32 Secondo Fumagalli non si conservava più memoria di Prangarda che era uscita dall'orbita della famiglia: FUMAGALLI, Origini, pp. 30–36, 81–82. Non sono tuttavia da escludere altri motivi: Donizone potrebbe aver infatti intenzionalmente omissso il ricordo del legame di parentela esistente con gli Arduinici. A ciò potrebbe far pensare anche l'allusione all'anonimo personaggio che portò consiglio ad Atto durante l'assedio di Berengario: nella "Cronaca di Novalesa" questo personaggio è appunto Arduino Glabrione, bisnonno di Adelaide (Cronaca di Novalesa, a cura di Gian Carlo ALESSIO, Torino 1982, V, 11, pp. 270–273). Si veda anche: Giuseppe SERGI, I confini del potere. Marche e signorie tra due regni medievali, Torino 1995, p. 77 n. 87.

guentemente, nel possesso di tutto l'*honor* (*post Attonem totum servavit honorem*). Insieme a questo ricco patrimonio economico e politico lasciato dal padre, il successore del capostipite ereditava anche il rapporto speciale con il castello avito: Tedaldo non fu infatti da meno del genitore nell'onorare Canossa e, nonostante che avesse istituito un monastero dedicato a San Benedetto sulle rive del Po, non "tollerò" di essere sepolto nella sua nuova fondazione, facendosi invece inumare accanto al padre.³³

Tedaldo si sposò con la *ducatrux* Guilla da cui ebbe tre figli maschi: *Haec tres personas mundo genuit speciosas, / Urbis aretinae Tedaldi praesulis, inde / Atque ducis celsi Bonifacii sapientis, / Militis et docti Chonradi ceu leo fortis*.³⁴ In questa prole, che diede prova di un comportamento esemplare nelle armi e nella religione,³⁵ si ripropone una distinzione delle carriere dei figli: se, come in precedenza, uno di essi, Tedaldo, venne avviato alla carriera ecclesiastica, i due *laici fratres*, Bonifacio e Corrado, sono rispettivamente qualificati *dux* e *miles*. Si tratta di una differenziazione di ruoli che riflette da subito una diversa posizione nei confronti della successione dinastica. E Donizone si affretta a narrare come questa fosse stata predisposta da Tedaldo morente alla presenza di tutta la prole: sarebbe stato il figlio maggiore

33 Per la successione nella posizione di *princeps*: VM I, tit. III; per la conservazione di tutto l'*honor*: VM I, 439. *Non genitore minus castrum coluit Canusinum* (VM I, 444). *Non tamen est artus proprios ibi [scil. nel monastero di San Benedetto] condere passus / Princeps Tedaldus, sed cum patre pausat humatus* (VM I, 449–450). Si è tradotta la forma verbale *passus* est in maniera letterale, perché sembra esservi implicita la tensione tra il riconoscimento della prerogativa del sepolcro di Canossa e la possibilità di farsi inumare altrove e precisamente in un nuovo monastero familiare come quello di Polirone. Si veda sul rapporto della famiglia con il monastero di Polirone: Rossella RINALDI, Un'abbazia di famiglia. La fondazione di Polirone e i Canossa. In: Paolo GOLINELLI (a cura di), Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961–1125), Bologna 1998, pp. 35–54. Il comportamento di Tedaldo, rispetto a quelli tenuti da Bonifacio e Beatrice, assume senza dubbio un valore esemplare per Matilde.

34 VM I, 454–457. BERTOLINI, Nore, p. 116, in part. n. 12. La studiosa avanza l'ipotesi che Bonifacio sia il secondogenito. Non vi sono tuttavia elementi che possano assicurare che Donizone elenchi i figli secondo un ordine di età decrescente: si rileva soltanto l'impiego di avverbi che certamente possiedono una valenza temporale (*post, inde*), ma che possono anche indicare una successione non necessariamente "cronologica". D'altra parte, il monaco canusino sostiene che Bonifacio era il *maior natus* tra i figli genericamente indicati (VM I, 462–464). È possibile per lo meno ipotizzare che Donizone seguisse invece un altro criterio nell'ordine di elencazione: la precedenza era forse accordata agli ecclesiastici (Gotefredo prima di Tedaldo, nella prima generazione; Tedaldo *iunior* prima di Bonifacio e Corrado, nella seconda). L'eccezione sarebbe costituita da Rodolfo che precede anche Gotefredo nella presentazione della prole di Adalberto Atro, ma ciò potrebbe spiegarsi proprio con la sua prematura morte che non aveva permesso una sua determinazione. È da notare che la disposizione dei figli di Atro e di Tedaldo nelle miniature da sinistra verso destra coincide proprio con l'ordine in cui sono elencati nel testo.

35 *Quicquid ad exemplum pulchrum valet esse repertum, / Repperit haec proles, armis seu religione* (VM I, 460–461).

Bonifacio a succedergli, al quale, vivente ancora il padre, tutti gli uomini legati alla famiglia – *servi, procures, comites* – giurarono fedeltà.³⁶

Il pur breve racconto della designazione del figlio primogenito alla presenza dei fratelli e del giuramento a lui portato da un articolato gruppo di vassalli ed alleati della famiglia cerca quindi di non lasciare adito a dubbi ri-guardo alla successione a Tedaldo, che, come emerge in seguito dalla narrazione, dovette ingenerare una situazione di forte tensione, se non addirittura di aperto conflitto, tra Bonifacio e Corrado. Il monaco doveva probabilmente confrontarsi con un evento traumatico nella storia del lignaggio e non è dato sapere in quale misura esso fosse stato già riassorbito e rielaborato nella memoria familiare e quale sia stato invece il contributo di Donizone a tale rielaborazione.³⁷

È nel ricco sesto capitolo del primo libro che il monaco canusino presenta la sua versione dell'episodio. Il poeta insiste innanzi tutto sulla pace che regnava tra Bonifacio e Corrado: la concordia esistente tra i fratelli si manifestava significativamente nella cura rivolta alla rocca di Canossa, verso la quale i due provavano lo stesso amore già nutrito dal loro padre e dal loro nonno. La devozione nei confronti del castello avito testimoniava quindi non solo la coesione tra i figli di Tedaldo, ma quella più ampia tra i due fratelli e i loro avi. La compattezza del lignaggio si fondava dunque sul legame che univa i suoi membri, vivi e morti, alla rocca.³⁸

Donizone racconta che la maggior parte dei *comites Longobardi*, che nutrivano un'invidia viscerale nei confronti dei due canossani, decise di adoperarsi per rompere questo idillio fraterno. Non potendo tuttavia agire

36 Dopo la morte del genitore, Bonifacio pensò bene di rinsaldare ulteriormente tali legami di fedeltà con una serie di generose elargizioni. *Nam pater ipsorum moriens, benedixit eorum/ Personas, post se precepit maior ut esset/ Natus dilectus Bonifacius atque modestus;/ Cui iuraverunt patre tunc vivente fideles/ Servi, prudentes procures, comites pariterque./ Mortem post patris, dedit illis plurima gratis;/ Cervinos plenos nummis saccos duodenos./ Liquerat in propria camera genitor Canusina./ Quos penitus totos dedit uno tempore dono* (VM I, 462–470). Sulla rispettiva posizione di Bonifacio e Corrado si veda: BERTOLINI, Note, pp. 122–124, che giudica la situazione narrata come una "spia" di una "tendenza dinastica precocemente in atto" nella stirpe. Considerati i limiti del presente lavoro, è possibile fare solo dei cenni alla questione dei titoli aristocratici che qualificano nel poema i singoli membri del lignaggio: nel VI capitolo in cui, come si vedrà, Donizone narra le vicende di Bonifacio e Corrado, i due fratelli sono in un caso definiti entrambi *duces* (VM I, 523). Ciò non contrasta con l'attribuzione delle qualifiche di *dux* e *princeps* al solo Bonifacio in quanto erede designato da Tedaldo: in quel particolare contesto la condivisione del titolo esprime l'unità dei due fratelli "laici" sottoposti ad una minaccia esterna. Tuttavia, ritenendo non casuale l'attribuzione dei titoli da parte di Donizone, si deve rilevare che, dall'inizio del racconto delle *res gestae* da parte del monaco (VM I, 132), è Guilla, madre dei due, ad essere la prima esponente del lignaggio a fregiarsi del titolo ducale (VM I, 452). Pare allora lecito chiedersi se per Donizone tale condivisa titolatura non fosse giustificata dal fatto che i due fratelli fossero assurti per via materna al rango ducale.

37 GOLINELLI, Matilde, pp. 59–61; BERTOLINI, Bonifacio, pp. 98–99.

38 *Illorum summa Canossae cura redundat./ Ut genitor vel avus sic illam semper amant./ Pacis amatores, fortes sunt utque leones;/ Hi pacem veram cum prosperitate tenebant* (VM I, 499–502). Sulle attenzioni dei membri del lignaggio per il castello e la chiesa di Canossa si veda anche: VM II, 1483–1486 e 1538–1540.

sul sentimento che li univa, i *comites* pensarono bene di creare delle condizioni “oggettive” di conflitto, attraendo il giovane Corrado con l’offerta di una delle loro figlie in sposa.³⁹ Questi, “sprovvéduto”, si recò da loro senza il consenso del fratello assieme ad alcuni *servi* che aveva segretamente preso con sé: tuttavia, non appena il giovane si trovò di fronte i conti, li respinse. Si affrettò quindi a placare l’animo di Bonifacio, montato in collera per l’accaduto, e ristabilì la concordia con il fratello.⁴⁰ Constatato il fallimento del loro piano, ai *comites* non restò altro da fare che confrontarsi con la potenza canossana sul campo di battaglia. A Coviolo quasi tutta la *Longobardia* fu sconfitta dalle truppe guidate dai valorosi guerrieri Bonifacio e Corrado.⁴¹

Che si trattasse di una situazione di una certa gravità non si capisce solo dallo svolgimento del successivo scontro armato – non connesso del resto esplicitamente con l’imbarazzante situazione in cui si era trovato Corrado –, ma anche dall’immediata collera di Bonifacio che, se perdonò benevolmente il fratello, punì invece severamente i *servi* che lo avevano accompagnato. Questi, assecondando il giovane Corrado, avevano tradito il capo della *domus*, venendo meno così a quel giuramento di fedeltà che avevano prestato a Bonifacio al momento della successione a Tedaldo. Furono perciò cacciati via e letteralmente ceduti ad altri signori.⁴²

Per comprendere meglio il passo e la pericolosità del frangente che in esso vi è narrato in maniera certamente sorvegliata, se non addirittura reticente, non basta tuttavia constatare che Corrado si fosse gettato nelle braccia

39 *Invidiam sevam propter quos maior habebat/ Longobardorum comitum pars, more malorum./ Nam nimium curant cum sollicitudine multa,/ Hos inter fratres fraternam ledere pacem;/ Sed dum fraternum nequeunt elidere sensum,/ Ex ipsis ortam Chonrado tunc dare sponsam/ Promissere, nimis iuvenis quod credidit illis* (VM I, 503–509).

40 *Servis nonnullis privatim denique sumptis,/ Maioris fratris sine nutu, pergit inanis/ Ad comites illos quos visos, respuit illos,/ Germani mentem placavit mox vehementer;/ Facti concordēs, confusi sunt ob id hostes* (VM I, 510–514).

41 Nell’ultima parte del titolo del capitolo si legge: *de magno bello quod tota fere Longobardia fecit cum Bonifacio et Chonrado in Cuviliolo, qui est prope Reginam urbem* (VM I, tit. VI, p. 23). Non si può seguire il bel racconto della battaglia (VM I, 523–559), che possiede una spiccata coloritura epica. Si veda anche: Lino Lionello GHIRARDINI, *Importanza militare e significato politico della battaglia di Coviolo*. In: Canossa prima di Matilde, pp. 215–236.

42 *Qui cum Chonrado servos ierant titulato,/ Omnino princeps doctus Bonifacius iste/ Eiecit longe, dominis aliis dedit omnes* (VM I, 515–517). Questi *servi* si trovavano in una condizione di subordinazione che li poneva nella completa disponibilità di Bonifacio. Per una discussione del significato assunto dal termine *servus* nel poema si rinvia a Eugenio RIVERSI, *Elementi per un’analisi del De principibus Canusinis di Donizone*. *Principes e milites*, tesi di laurea, Bologna a. a. 2000–2001, pp. 285–299. Il concetto di *domus*, cui si ricorre nel testo, è appena suggerito nel poema e non compare certamente in questo passo: tale nozione è stata qui importata, in maniera semplificata, dalla storiografia per evocare sinteticamente la complessa realtà sociale facente capo al *dominus*: si ricomprende quindi con tale termine non solo la dimensione strettamente familiare, ma anche quella economica e quella politica, intrecciate con la prima, consistenti in tutta una serie di relazioni umane e patrimoniali (con le loro valenze simboliche) che si ordinavano rispetto a quel centro e vertice che era il *dominus*. Si veda per una migliore definizione di tale concetto: NOBILI, Nomi, pp. 89, 93–94.

dei nemici senza il consenso del fratello maggiore, che, in quanto capofamiglia, esercitava una sorta di tutela su quello minore. Del resto, non appena Corrado si trovò faccia a faccia con i conti, li riconobbe subito come nemici e se ne allontanò. Gli stessi elementi forniti da Donizone consentono però di avanzare una proposta interpretativa che permette di portare qualche chiarimento sul racconto “raggrumato” del monaco. L’offerta di una sposa a Corrado era una mossa ponderata da parte dei *comites Longobardi*, che cercavano di destabilizzare l’equilibrio della *domus* canossana facendo leva sul desiderio del giovane di avere una moglie. Un desiderio che forse Corrado non poteva soddisfare o, almeno, non così facilmente: l’elusione del controllo del fratello maggiore è dunque quella di un ostacolo al matrimonio; matrimonio che – si immagina – lo avrebbe probabilmente svincolato dalla tutela e avrebbe potuto rimettere in discussione le posizioni dei due fratelli definite dalle disposizioni di Tedaldo. Il comportamento di Corrado avrebbe quindi assunto un significato “eversivo” rispetto al funzionamento dinastico del lignaggio canossano che privilegiava il figlio maggiore non solo nella successione nella posizione di *princeps* e nel possesso dell’*honor*, ma forse anche, di conseguenza, nella costituzione del nucleo coniugale che avrebbe perpetuato la linea dinastica. Dunque, non appare privo di significato il fatto che il monaco incunei tra la narrazione dell’episodio di Corrado e quella della battaglia di Coviolo un inserto di cinque versi in cui ricorda il matrimonio di Bonifacio con la *comitissa* Richilde.⁴³

Non è possibile tuttavia valutare l’aderenza del racconto di Donizone a quelle vicende svoltesi circa novanta anni prima, di cui rimane peraltro l’unico testimone. Non è possibile dire, cioè, se la concorrenza tra i due fratelli, che con ogni probabilità vi fu, abbia effettivamente avuto come uno dei momenti critici il tentativo di conseguire un’unione matrimoniale da parte di Corrado, oppure se questo fosse il modo con cui Donizone – o altri prima di lui – la ripensò. Ad ogni modo, l’immagine di Corrado veicolata dal poema pare per più aspetti rispondente alla condizione in cui non raramente si ritrovavano i figli minori nei lignaggi aristocratici durante i secoli X–XII. Corrado viveva infatti presso il fratello maggiore che si prendeva cura di lui, esercitando anche una sorta di tutela: la sua figura potrebbe essere cautamente accostata a quella di un “nutrito”.⁴⁴ Pur colla-

43 VM I, 518–522.

44 Al termine del racconto della battaglia di Coviolo, Donizone definisce Corrado rispetto a Bonifacio come *fratrem alumnum* (VM I, 558); non è possibile attribuire a tale qualifica il senso preciso di “nutrito”, per quanto le altre due occorrenze del termine presenti nel testo confortino il significato di base di subordinazione (Matilde *alumna Petri*, VM II, 658–659) e, in uno dei casi, il vocabolo assuma una connotazione militare (*regis alumni*, VM II, 467).

borando con Bonifacio, Corrado rimaneva comunque in una posizione subordinata che Donizone ha fortemente caratterizzato attraverso il ricorso alla qualifica di *miles*.⁴⁵ Corrado era un guerriero, con ogni probabilità un cavaliere, forte, abile e illustre, il cui coraggio e valore furono determinanti nella vittoria di Coviolo, ma il cui amore smodato per i giochi, probabilmente militari, gli costò la vita. Un guerriero – ma questo lo si può solo supporre – magari addestratosi nel seguito armato del fratello in cui aveva poi stretto legami di amicizia con quei *servi*, quei guerrieri di bassa estrazione, che lo avevano accompagnato dai *comites*.⁴⁶ Non si avvicina forse la figura di Corrado presentata da Donizone a quella degli *iuvenes*, turbolenti guerrieri impegnati nella “quête aux épouses”, le cui fila erano rimpinguate dai “cadetti”, di cui ha magistralmente parlato Georges Duby?⁴⁷

Corrado morì per la sua giovanile irrequietezza che lo portò a trascurare le attenzioni richieste dal periodo di convalescenza necessario per guarire dalle ferite subite durante la battaglia di Coviolo.⁴⁸ Il fratello, sconvolto dal

- 45 *Militis et docti Chonradi ceu leo fortis* (VM I, 457); *Exstitit hic clarus miles postquam fere sanus* (VM I, 561); *Ast ubi conditus miles fuit iste peritus* (VM I, 577). È anche definito *ductor* (VM I, 554), *athleta* (VM I, 571), *baro* (VM I, 576). Corrado è il personaggio del poema che è più frequentemente qualificato con il termine *miles* e, si noti, si tratta delle uniche occorrenze del vocabolo cui si accompagnano attributi positivi: il fratello di Bonifacio pare attendere l'eccellenza guerriera. Per un esame più ampio della terminologia riguardante i guerrieri nel poema si rinvia a: RIVERSI, *Analisi*, pp. 217–299. La condizione di inferiorità si riflette anche nell'abbigliamento con cui Corrado è raffigurato nelle miniature: le sue vesti, pur ricche, non sono bordate d'oro come quelle dei fratelli Bonifacio e Tedaldo: ALESSANDRO BARBERO/CHIARA FRUGONI, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Roma/Bari 1999, pp. 122–123.
- 46 “I cadetti di famiglia – per lo meno quelli che non entrano negli ordini ecclesiastici –, privati di beni propri, vivono alla corte del fratello o, più spesso, dello zio o di un qualche parente più lontano, e vengono ‘nutriti’ da costui in uno stato di semidomesticità che li avvicina ai vassalli e ancora di più ai servitori armati. Privi di moglie, essi coltivano in queste corti amori illegittimi e vi generano figli bastardi, creando così linee di discendenza nelle quali la loro ‘nobiltà’, già diminuita, si diluisce e può andare perduta. È a questo ambiente di ‘giovani’ (*iuvenes*, *bachelers*), in quanto non sposati, non sistemati, in cerca di identità, di dignità e di una ricca ereditiera, turbolenti e frustrati, che Georges Duby ed Erich Köhler attribuiscono l'origine delle nuove ideologie ‘cavalleresche’, dirette contro chi possiede tutto, ovvero i loro padri e i loro parenti”. (Jean FLORI, *Cavaliere e cavalleria nel medioevo*, Torino 1999, p. 61).
- 47 Georges DUBY, *Les “jeunes” dans la société aristocratique dans la France du Nord-ouest au XII^e siècle*. In: IDEM, *Feodalité*, pp. 1385–1397. Il termine *iuvenis* qualifica due volte Corrado (VM I, 509, 565), anche se non possiede il preciso significato rinvenuto da Duby nelle fonti da lui analizzate. Tuttavia, in altri contesti, i diversi personaggi definiti *iuvenes* non sono sposati (o comunque non hanno ancora figli) e, soprattutto, sono presentati come turbolenti guerrieri che ricorrono facilmente alle armi, vivono delle rapine e del bottino e formano un gruppo della società urbana coincidente forse con quello dei *militis*. Per una rassegna di tutti i passi si rinvia a: RIVERSI, *Analisi*, pp. 246–258. Per una verifica della concettualizzazione di Duby in ambito italiano con particolare riguardo all'articolazione sociale cittadina: RENATO BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII* (Biblioteca della Società storica subalpina CCII), Torino 1987, pp. 64–65. Si vedano anche le conclusioni di Germana GANDINO, *Il vocabolario politico-sociale di Liutprando di Cremona* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, NS 27), Roma 1995, p. 225.
- 48 *Exstitit hic clarus miles postquam fere sanus, / Surgit ludendo, non se custodit edendo. / Unde nimis multum commotum denuo vulnus, / Per plures annos fratri fletus tulit altos, / Nam iuvenis pulcher de corpore migrat in urbe* (VM I, 561–565).

dolore, dopo lo svolgimento di esequie confacenti al prestigio del congiunto, lo fece inumare a Sant'Apollonio nel *tutum patrum, matrumve sepulchrum*. L'accoglimento delle spoglie del giovane nel sepolcro di Canossa, cui Donizone dedica particolare attenzione, sembra sancire la piena appartenenza di Corrado al lignaggio e fugare le ombre che forse ancora si addensavano sulla sua figura nella memoria familiare.

Nel sepolcro di Canossa non fu invece accolta Richilde, la cui menzione, come visto, è inserita opportunamente nella narrazione dopo l'episodio di Corrado. Eppure, la *comitissa* Richilde, di sangue principesco – era infatti figlia del *princeps* Giselberto⁴⁹ –, era rimasta per più di venti anni al fianco di Bonifacio. Perché dunque il monaco, che con tanta *vis* polemica si era impegnato nella rivendicazione dei corpi di Bonifacio e Beatrice sepolti altrove, si accontenta di dire: *Haec defuncta iacet sine pigneribusque Nogarae?*⁵⁰ La stessa espressione impiegata al riguardo da Donizone è eloquente: *sine pigneribus*, senza figli. La presenza di Richilde nel lignaggio dei principi di Canossa non aveva dunque inciso, non aveva cioè lasciato segni – anzi, “pegni” – tangibili, poiché la contessa giselbertina non aveva assolto il compito principale di una sposa che era appunto quello di dare alla luce dei figli: non aveva dato a Bonifacio una prole che perpetuasse la stirpe, in cui si sarebbero fuse le qualità del sangue dei Canossa con quelle del sangue giselbertino.⁵¹ Richilde, insomma, non era stata una *mater*: non era dunque strano che non venissero reclamate le sue spoglie per il “sepolcro dei padri e delle madri”. Quindi, Donizone, per quanto ne conservasse il ricordo nella storia dei principi “canusini”, non avanza la minima rivendicazione sulle spoglie di Richilde e non fa cenno nemmeno alla sepoltura lontana da Canossa nell'elenco dei membri della famiglia sepolti in Sant'Apollonio, come invece accade per i vescovi che si trovano a *patrum procui antro*.⁵² La sua permanenza nel lignaggio era stata, per

49 Sul matrimonio si veda: BERTOLINI, Bonifacio, p. 97. François MENANT, Les Giselbertins. In: *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico* (secc. XI–XII) (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, NS 1), Roma 1988, pp. 129–130. Si veda anche per alcune considerazioni sulle complesse strategie patrimoniali portate avanti dai due coniugi: Rossella RINALDI, Da Adalberto Atto a Bonifacio. Note e riflessioni per l'edizione di un Codice Diplomatico Canossano prematildico. In: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 101 (1997–1998), pp. 13–91, in part. 72–84.

50 VM I, 522.

51 DUBY, Dames, pp. 54–61. La “Vita” di san Simeone menziona una figlia di Richilde nata forse dal suo precedente matrimonio e morta prima della madre. Paolo GOLINELLI, La “Vita” di san Simeone monaco. In: *Studi Medievali* III/21 (1979), pp. 709–788, in part. 779, c. XXVI, ll. 8–10. Sul passo si vedano le considerazioni della Bertolini: BERTOLINI, Note, p. 139 n. 75.

52 VM I, 588. Nogara era uno dei beni acquisiti da Bonifacio grazie all'unione con Richilde: la sepoltura nel castello della Bassa Veronese dipende probabilmente proprio dall'esistenza di questa relazione di carattere patrimoniale. Ed appunto l'aspetto patrimoniale, cioè l'arricchimento portato all'*honor* della stirpe, potrebbe giustificare la conservazione del ricordo. È da notare infine che Richilde non compare nelle miniature.

così dire, temporanea, tale, cioè, da non meritare la premurosa protezione delle spoglie da parte del castello avito.

Del resto, il disinteresse nei confronti di Richilde è comprensibile: Beatrice, madre di Matilde, aveva avuto ben altro successo rispetto alla prima moglie di Bonifacio. *Nobile coniugium*: un nobile connubio fu quello che unì il grande marchese con la figlia del duca Federico di Alta Lorena, poiché fece fondere il sangue canossano con quello di una stirpe tra le più nobili del mondo, una stirpe di ascendenza regale.⁵³ Ma Bonifacio, che era stato presentato pochi versi prima come uomo eccezionale dotato di tutte le qualità dei re veterotestamentari e che “regnava” di fatto in Italia, non era da meno della sua consorte per eccellenza e nobiltà: *Sunt bonitate pares, simulantur nobilitate/ Conveniunt bene, qui sunt bonitate pares*.⁵⁴ Con un magnifico corteo il marchese giunse presso il duca Federico che aveva acconsentito con la moglie Matilde alla richiesta di Bonifacio di ottenere la mano della figlia.⁵⁵ Tuttavia, i fatti non si erano assolutamente svolti come il monaco racconta: Beatrice era orfana e viveva alla corte di Corrado II, educata dalla zia, la regina Gisella. Le nozze erano state favorite dunque dallo stesso re che ricompensava così il suo potente e fidato collaboratore in Italia. Donizone, che è difficile pensare che non conoscesse le modalità con cui si era effettivamente stretta tale unione, sottolinea invece che l’iniziativa nelle trattative matrimoniali era stata assunta dall’intraprendente marchese canossano e non fa parola di una mediazione regia: e ciò è assolutamente coerente con la sua rappresentazione del rapporto tra i Canossa e i re, oscillante tra collaborazione tra pari e concorrenza più o meno aperta.⁵⁶

Questo matrimonio, che comportava un potenziamento reciproco, fu festeggiato in Longobardia con un fastoso banchetto durato ben tre mesi descritto da Donizone con i toni dell’iperbole epica. Splendente come Lia, Rachele e Sara – tutte *uxores sanctae*, virtuose madri, a differenza di Richilde –, Beatrice diede a Bonifacio una prole: *Nobilis et coniunx puerum peperit Fredericum, / Inde Beatricem, Mathildim vero deinde*. Dei primi due la rocca non riesce a parlare per il sopraggiungere immediato del pianto e del dolore: nessun accenno viene fatto al modo in cui trovarono la morte in

53 *Nobile coniugium tribuit deus et tibi dignum, / Magna Beatrix est nobile coniugium. / Stirpe fuit genita regali pulchra Beatrix, / Maiorum mundi stirpe fuit genita* (VM I, 781–784).

54 VM I, 789–790. Sulle qualità proprie dei re veterotestamentari attribuite a Bonifacio: VM I, 753–768; sul suo “regno” in Italia: VM I, 817.

55 *Primitus hunc [scil. Bonifacio] noscit quantum sit Gallia fortis, / Cum natam rutili ducis expetivit Frederici. / Coniuge cum propria Mathildis denique dicta. / Iste Beatricem Fredericus donat habere! Huic Bonifacio* (VM I, 797–801).

56 Si veda sul fondamentale ruolo svolto da Corrado II: GOEZ, Beatrix, pp. 14–16 e 134–135; Herwig WOLFRAM, Konrad II. 990–1039. Kaiser dreier Reiche, München 2000, p. 146.

tenere età e nemmeno al luogo della loro sepoltura.⁵⁷ Ricordati dal monaco per essere i primi due figli della coppia e fratello e sorella di Matilde, la loro prematura scomparsa giustifica anche la scarsa attenzione dedicata a questi da Donizone: non furono loro a garantire la continuità della stirpe, benché ne abbiano fatto parte per il breve corso della loro vita. La loro sorte li accomuna ad altri figli e figlie morti in giovane età, le cui spoglie avrebbero trovato protezione nella pietra del sepolcro di Canossa, figli e figlie cui il monaco canusino sembra alludere genericamente alla fine del settimo capitolo dopo l'elenco nominativo dei membri della stirpe sepolti a Sant'Apollonio: *Hos [scil. i membri della stirpe] saxo texi cum natis atque puellis*.⁵⁸

Bonifacio fu assassinato nel 1052. Beatrice con i tre figli si trovò quindi ad affrontare un difficile frangente politico, che spinse la vedova del marchese canossano a unirsi in matrimonio con il duca di Bassa Lorena Goffredo il Barbutto già nel 1054. L'aperta ostilità di Enrico III ad un tale raccordo, favorito da Leone IX, portò addirittura ad un soggiorno forzato di Beatrice e della figlia Matilde in Germania. La morte di Enrico III permise alle due donne e a Goffredo, rifugiatisi in Lorena, di tornare in Italia e di governare la composita dominazione canossana fino al 1069, anno della morte del duca. Poco prima, era stato celebrato il matrimonio, da tempo stabilito, tra i figli di primo letto dei due coniugi: Goffredo il Gobbo e Matilde. Fu un'unione non fortunata il cui unico frutto fu forse una figlia prematuramente morta.⁵⁹

Di tutto questo Donizone non fa parola. La portata del suo silenzio è enorme; un silenzio che cala pure sulla seconda unione, che, in una situazione di aperto conflitto con Enrico IV, Matilde strinse nel 1089 con il giovane Guelfo V di Baviera: anche questa alleanza matrimoniale, pur se per un certo periodo efficace in funzione antienriciana, si rivelò alla fine

57 Per il potenziamento reciproco: *Hanc sponsus ditat, ditatur et ipse per ipsam* (VM I, 813). Per il banchetto: VM I, 818–832. BERTOLINI, Note, p. 117. Per i modelli veterotestamentari: *Splenduit ipsa Liae procul et Rachelis honore, Ut sapiens Saraa splenduit ipsa procul* (VM I, 785–786). Per la prole generata da Beatrice: VM I, 833–834. Per l'infelice destino dei primi due figli: *Ex aliis fari pueris dum gestio saltem, Mox nimius crescit gemitus, dolor ac iuvenescit* (VM I, 836–837). Sulla morte dei figli: GOEZ, Beatrix, pp. 20–21. La laconicità del discorso di Donizone sui primi due figli potrebbe spiegarsi anche con la volontà del monaco di passare rapidamente oltre al momento difficile in cui Federico e la piccola Beatrice morirono. Anche i fratelli di Matilde non sono raffigurati nelle miniature.

58 VM I, 596a.

59 Per le vicende qui ripercorse in estrema sintesi si rinvia a: GOLINELLI, Matilde, pp. 115–166; GOEZ, Beatrix, pp. 21–33, 140–143. Si veda anche: Paolo GOLINELLI, Frassinoro: un crocevia del monachesimo europeo nel periodo della lotta per le investiture. In: *Benedictina* 34 (1987), pp. 417–432, in part. per la figlia di Matilde pp. 420–423.

“infelice”.⁶⁰ Certo, gli aggiustamenti, le manipolazioni e soprattutto i silenzi di Donizone non si limitano solo a questi fatti: ad esempio, anche l’assassinio di Bonifacio, la sconfitta di Volta Mantovana, come pure il bando da cui fu colpita Matilde nel 1081, vengono taciuti. Tuttavia, si tratta di rimozioni più comprensibili nell’ottica della difesa della reputazione familiare o nel racconto partigiano di una guerra. Meno lo sono le prime di cui si è detto: il poeta sembra praticamente rifiutare una parte consistente della storia della stirpe. O, forse, per Donizone è in un certo senso proprio il contrario: il monaco potrebbe aver infatti compiuto una sorta di “potatura” degli innesti tentati nel tronco del lignaggio che si rivelarono infruttuosi, se non addirittura nocivi. Queste presenze maschili non solo erano estranee alla stirpe di Atto – dunque un altro sangue scorreva nelle loro vene –, ma fallirono, come aveva fallito Richilde, non riuscendo ad attecchire sul vigoroso ceppo canossano. Per di più, le unioni di Matilde furono probabilmente – per quel che è possibile saperne – anche esperienze umanamente difficili, oltre che operazioni politiche che non diedero a pieno i risultati previsti. Donizone faceva quindi cosa gradita alla sua signora e dedicataria del poema ignorando i suoi due mariti e cancellando anche la presenza del secondo marito della madre. E lo faceva quasi con rigore, seguendo per così dire una “logica” *lignagère*: Goffredo il Barbuto, Goffredo il Gobbo, Guelfo V non furono in senso stretto *principes Canusini*: e in questo modo Donizone poteva giustificatamente liquidarli dalla loro storia.⁶¹

60 GOLINELLI, Matilde, pp. 256–264. Peraltro, dopo la rottura con Matilde, sia Goffredo il Gobbo sia Guelfo V si schierarono dalla parte di Enrico IV: motivo in più per condannarne la già non fausta memoria. Si veda anche STRUVE, Matilde, pp. 441–451.

61 Donizone riteneva di scrivere un’opera di storia e faceva dunque propria l’istanza di verità del discorso storico, per quanto dichiarasse anche il carattere encomiastico della sua narrazione. I suoi silenzi potrebbero essere effettivamente considerati come il frutto di una selezione e non semplicemente di una rimozione: tutto ciò che non riguardava la storia dei *principes Canusini*, come la voleva intendere Donizone e come poteva anche piacere alla sua destinataria, poteva essere lecitamente accantonato. È molto probabile che il monaco abbia dovuto, più o meno agevolmente, darsi e dare una giustificazione delle proprie scelte; giustificazione che rimane sottesa al proprio racconto, ma che era compresa e condivisa, se non addirittura fornita, dal suo stesso pubblico, a cominciare da Matilde. Non è possibile qui analizzare tutti i passi in cui Donizone fa riferimento al suo stesso discorso; tuttavia, se ne possono citare alcuni significativi. Nel racconto della scottante faccenda della morte del re Corrado, figlio ribelle di Enrico IV, Donizone richiama l’“onestà” presupposta dal discorso storico che deve esprimere il vero (*Scribere res gestas, cum non sit res inhonestas, Carmen adesto meum sic, ne promas nisi verum*, VM II, 917–918). Successivamente, nel *carmen* composto per la morte della contessa, il monaco riferendosi al poema afferma: *Frivola vitavi, quae scripsi vera probavi* (VM II, 1406); verso che riecheggia quello con cui si introduce la narrazione delle vicende di Atto (*Res, ut sunt gestae, recitentur, frivola cessent*, VM I, 131). Donizone ha quindi raccontato veracemente le gesta dei principi canusini: Goffredo il Barbuto, Goffredo il Gobbo, Guelfo rientrano forse tra le *frivola*, cioè tra le cose futili rispetto alla sua “vera” storia dei Canossa. Huth, oltre a ritenere i due matrimoni di Matilde “beide Episoden für den Fortbestand der stirps Canusina irrelevant”, sottolinea che la loro menzione avrebbe pregiudicato la rappresentazione di Matilde come *ancilla Dei*, che viene veicolata dal poema: HUTH, Darstellung, p. 114.

Tanto meno *princeps canusinus* fu Guido Guerra, che, adottato da Matilde, fu la soluzione data temporaneamente al problema della successione che lo stesso carattere dinastico del lignaggio e della dominazione da esso controllata sembrava esigere.⁶² Nel poema compare un solo *heres* di Matilde e vi è un solo personaggio che la chiama madre: ma, come si accennerà, non coincidono.

Secondo Donizone alla morte di Bonifacio fu Beatrice, sua *coniunx*, a reggere l'*honor* – anzi gli *honores* –, cioè a controllare e a governare *oppida, castella, marcham, propriam quoque terram*, a svolgere le mansioni di *princeps*, benché questo termine non venga mai impiegato da Donizone per designare né lei, né poi Matilde, né tanto meno altri personaggi femminili.⁶³ Beatrice attendeva peraltro anche all'educazione della figlia, che il racconto mostra da subito al fianco della madre nella fondazione di monasteri e accomuna pure nell'atteggiamento di amarezza e di riprovazione nei confronti della condotta del re e parente Enrico IV.⁶⁴

Dopo la morte della madre fu Matilde a tenere da sola le redini della dominazione canossiana e a sostenere in prima linea per trent'anni la guerra contro il re a difesa dell'articolato schieramento facente capo ai riformatori romani, reprimendo i burrascosi tumulti del regno e ponendosi dunque a garante del suo ordine.⁶⁵ Non è possibile in questa sede analizzare la sua figura che costituisce il perno intorno al quale si organizza l'intero poema. Il complesso di elementi mobilitati da Donizone per esprimere la straordinarietà della sua *domina*, in parte già elaborati da una testualità "matildica" e confluiti nell'opera del monaco, è finalizzato ad attuare un

62 Su Guido Guerra: GOLINELLI, Matilde, pp. 282–288, che associa i silenzi del monaco canusino: "Le ragioni per cui Donizone non tratta questa vicenda sono probabilmente le stesse che lo hanno indotto a tacere dei due matrimoni della contessa: l'essere stata anche quella adozione un fallimento, da ciò il timore che il ricordo risultasse sgradito a Matilde" (ibidem, p. 282).

63 *Quis narrare potest quantum prudenter honores/ Eius post finem tenuit coniunx sua, vivens/ Bis denis annis post ipsum quinque peractis?/ Oppida, castella, marcham, propriam quoque terram./ Rite gubernavit, tenuit comitissa Beatrix* (VM I, 1138–1142). Sull'esercizio del potere da parte di Beatrice: GOEZ, Beatrix, in part. pp. 72–113. Sulle incertezze riguardanti le titolature dovute al "disagio" causato dalla presenza femminile in ruoli maschili si veda anche: BERTOLINI, Note, pp. 125–128; Giovanni TABACCO, Le strutture del regno italico tra X e XII secolo. In: Studi Matildici III, pp. 39–53, in part. 48; Giuseppe SERGI, I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili. In: I poteri, pp. 29–39, in part. 32.

64 *Moribus in pulchris natam nutritiv ab ulnis,/ Scilicet excelsam Mathildim mente modestam* (VM I, 1143–1144). Ecco una rassegna delle azioni e degli atteggiamenti in cui Beatrice e Matilde sono associate nel poema: fondazione dei monasteri di Frassinoro e di Sant'Apollonio (VM I, 1145–1155); "tristezza" per il comportamento di Enrico IV (VM I, 1202–1203); disprezzo delle malefatte di Enrico (VM, 1268–1270); mediazione tra papa e re e riprovazione del comportamento di Enrico (VM I, 1348–1354). La Bertolini sostiene che solo nel caso di Beatrice e Matilde si possa parlare di vera e propria associazione: BERTOLINI, Note, p. 129. Sul nesso tra "percorso formativo dei dinasti" e "contitolarità"/"consociazione" si veda un interessante considerazione in: RINALDI, Adalberto, p. 53 n. 98.

65 *Fervida bella nimis cum rege potenter inivit;/ Nam per triginta duravit tempora firma./ Nocte die bellans regni calcando procellas* (VM II, 1069–1071). Su Matilde garante dell'ordine: VM II, 1274–1289, 1424–1441.

“riconoscimento” del ruolo fuori dal comune svolto dalla contessa. Per descrivere la sua figura sono evocate Marta e Maria, Deborah, Giaele, Giuditta, ma persino la Vergine Maria e Diana.⁶⁶ Era una donna (*mulier*) eccezionale, che gli alti dignitari tedeschi di Enrico V venivano ad ammirare; una donna che raccoglieva in sé, miracolosamente ma a buon diritto, tutte le corone della perfezione femminile: quella delle coniugate, quella delle vedove, quella delle vergini.⁶⁷ Matilde era dunque stata moglie – si noti che si tratta dell’unico passo in cui Donizone allude in qualche modo al suo stato di coniugata; era divenuta vedova del primo marito; ma era rimasta anche vergine? Probabilmente aveva avuto una figlia da Goffredo il Gobbo, Beatrice, prematuramente morta. Ma, come detto, anche su ciò Donizone tace. Le ragioni di questo silenzio possono essere come in precedenza solo ipotizzate: si può pensare alla rimozione tanto di un’esperienza umana dolorosa per la contessa quanto al fallimento del primo matrimonio dal punto di vista della prosecuzione del lignaggio. Riguardo a quest’ultimo aspetto sembra proprio che la nozione di “verginità” costituisca anche – la sua valenza simbolica non si esaurisce infatti assolutamente in questo – un tentativo da parte del monaco di risolvere le contraddizioni insite nella figura della contessa rispetto a quella stessa “logica” *lignagère* che informa la storia dei *principes Canusini*: Matilde è il culmine del lignaggio, ha conservato l’immenso patrimonio economico e politico, l’*honor*, fatto di virtù, dominio e prestigio, lasciatole dai genitori; lo ha addirittura incrementato. Ma proprio con lei la stirpe si estinse.

Prima di concludere, un rapido sguardo deve essere portato anche sulle altre figure femminili, su quelle *matres* che avevano debitamente assolto il loro compito, sulle *uxores* dei *principes*.⁶⁸ Sono piccole icone, ritratti con-

66 Oltre ai lavori di Cantarella e di Nobili citati in precedenza, si veda anche: Giampaolo ROPA, Studio e utilizzazione ideologica della Bibbia nell’ambiente matildico (secc. XI–XII). In: Studi Matildici III, pp. 395–425; IDEM, Intorno ad un tema apologetico della letteratura “matildica”: Matilde di Canossa *Dei Sponsa*. In: Reggiolo medievale. Atti e memorie del convegno di Studi Matildici, Reggiolo, 9 aprile 1978, Reggiolo Emilia 1979, pp. 25–51.

67 *Ultramontani proceres, multi quoque clari, / Ad quam venire miraturi mulierem* (VM II, 1155–1156). *Alter terdenam, sexagenamque coronam! Dum tenet alter, habet centenam grandior alter, / Ita legit totas prohibitas iure coronas* (VM I, 51–53).

68 Sono qualificate con il termine *uxor*: Ildegarda (VM I, tit. III) Guilla (VM I, tit. III, 452), Richilde (VM I, tit. VI, 520). Nel vocabolario di Donizone i termini più frequentemente impiegati per indicare la coniuge sono: *coniunx* (VM I, 141, 143, 225, 430, 799, 833, 1139; II, 737, 1549) e *uxor* (VM I, tit. III, tit. IV, tit. VI, 452, 520; II, 50, 813, 852). *Mulier* è un vocabolo impiegato con il significato sia di “donna” che di “moglie”: VM II, 858, 984, 1156. È ancora da rilevare il termine *sponsa* che si riferisce alla moglie promessa a Corrado fratello di Bonifacio (VM I, 508); il vocabolo è impiegato inoltre più volte per definire la Chiesa sposa di Cristo. Il termine compare anche alla forma maschile: *sponsus*. Esso designa Bonifacio nei confronti di Beatrice e potrebbe anche indicare con una certa precisione la condizione del marchese prima delle nozze. Per tutto il passo vedi: VM I, 795–832. L’unico vocabolo impiegato per designare il marito nella coppia è *vir* attribuito ad Adalberto Atto (VM I, 433).

densati in pochissimi versi, ma degni di attenzione: solo a Beatrice Donizone dedica ovviamente maggiore spazio. Constatato che il poeta nulla dice della madre di Adalberto Atto e nemmeno della sorella, che non appartenevano del resto al lignaggio canossano, la prima donna che si incontra nella narrazione è la moglie del capostipite. Il monaco canusino esorta a non dimenticare la *coniunx* di un tale principe e ne ricorda innanzi tutto il *nomen*: Ildegarda. La voce rammemorante di Canossa non si limita a ciò, ma snocciola le virtù dell'*amica* di Atto, per mostrarla all'altezza del consorte: *Docta, gubernatrix, prudens, proba, consiliatrix: Ad meliora virum suadebat sepius ipsum; Cum quo Birsellum monachis fabricavit habendum*.⁶⁹ La serie di attributi che qualificano Ildegarda mettono in evidenza non solo il possesso di un'eccellenza morale (*proba*), ma anche di una saggezza (*docta, prudens*), cioè di un sapere operativo in grado di tradursi in una capacità di comando (*gubernatrix*) e soprattutto di consiglio del marito (*consiliatrix, ad meliora virum suadebat sepius ipsum*). Tali qualità le permettevano quindi di affiancare Atto e di collaborare con lui alla fondazione del monastero di San Genesio a Brescello. Il breve ritratto di Ildegarda, che si chiude subito dopo con il ricordo della prole messa al mondo, mostra dunque il ruolo di coadiutrice del *princeps* svolto dalla moglie, che non si rinviene altrove nel poema, nemmeno nella descrizione della figura di Beatrice. Ildegarda non possedeva tuttavia titoli aristocratici ed è lecito chiedersi se la teoria di attributi impiegati da Donizone per qualificarla non serva proprio a colmare questo vuoto. Delle altre mogli infatti viene sempre ricordato il rango, ma non più la funzione di coadiutrici del marito: Guilla è definita sia *ducatrrix* che *comitissa*; Richilde, di stirpe principesca, *comitissa*; infine Beatrice, di stirpe regale, *comitissa* e *ducatrrix*.⁷⁰

La prima di esse, *uxor* di Tedaldo, possedeva come Ildegarda un'eccellenza morale (*proba*), un'"onestà" si potrebbe anche dire, che otteneva attraverso la sua "pietà" il riconoscimento tanto dei "grandi" quanto dei "piccoli".

69 *Coniugis Attonis non fiat oblivio nobis. Ildegarda quidem fuit huius nomen amicae* (VM I, 430–431). I versi citati nel testo: VM I, 432–434. Si veda su Ildegarda: BERTOLINI, Note, pp. 132–135. Sull'intraprendenza della moglie di Atto e sulla collaborazione con il marito ci informa un'altra fonte narrativa, forse conosciuta da Donizone, la "Cronica Sancti Genesii episcopi et antistitis Brixei", per la quale si rinvia da ultimo a Rossella RINALDI, Una comunità, un potere signorile in crescita e un vescovo dimenticato. La fondazione del monastero di San Genesio di Brescello (secoli X–XI). In: Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento 26 (2000), pp. 453–470.

70 Per Guilla *ducatrrix*: VM I, 452; per Guilla *comitissa* si veda la didascalia della miniatura nel fol. 21 del ms. Vat. Lat. 4922. Per Richilde: VM I, 518. Per Beatrice *comitissa*: VM I, 818 1142, 1156, 1348; *domina*: VM I, 1268, tit. XX, 1365, 1379; *ducatrrix*: VM I, tit. X. Sull'origine e sul significato delle titolature "femminili", che testimoniano la mutata posizione della sposa nel *consortium* coniugale in conseguenza delle trasformazioni delle strutture del potere tra IX e X secolo, si veda anche: Regine LE JAN, Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge (Les Médiévistes français 1), Paris 2001, in part. pp. 21–29.

Tale atteggiamento si può ritrovare con varie sfumature nelle altre descrizioni di figure femminili ad eccezione della moglie di Atto: Matilde provvedeva infatti tanto ai piccoli quanto ai grandi, che versavano in condizioni di bisogno; Beatrice, colma di parole e opere buone, fu molto cara ai grandi e ai piccoli; infine Richilde offriva cibo ed elemosine ai miseri.⁷¹ Questa disposizione alla caritatevole benevolenza nei confronti degli altri sembra quindi caratterizzare in maniera essenziale le figure femminili del lignaggio e costituire un complemento delle qualità dei *principes*, a cui invece un tale atteggiamento non è mai attribuito.

Infine, ben poco il testo donizoniano dice sulle strategie matrimoniali dei canossani.⁷² Si può solo rilevare il rapido cenno che il monaco canusino fa al motivo per cui Bonifacio prese in sposa Richilde: la figlia del principe Giselberto era infatti *dives honore*,⁷³ cioè avrebbe portato in dote un patrimonio economico e politico, costituito da terre, relazioni di alleanza e prestigio connesso con il suo rango e con le virtù del suo sangue. Nel più esteso racconto del matrimonio di Bonifacio con Beatrice, che il monaco, come detto, attribuisce all'autonoma intraprendenza del marchese, è forse possibile discernere alcuni momenti del perfezionamento dell'unione: alla richiesta della mano di Beatrice da parte di Bonifacio segue il consenso dei genitori di lei; al rutilante corteo con cui il marchese canossano giunse a prendere la sposa in Lorena fa da *pendant* il sontuoso banchetto nuziale svoltosi in Italia. Donizone tiene a precisare inoltre la reciprocità dell'arricchimento e del potenziamento, benché poi si accenni in maniera sintetica ma puntuale solo alla dote di Beatrice, costituita da *servi* e *ancillae*, castelli e villaggi, e risulti espressamente come beneficiario il solo Bonifacio.⁷⁴

Considerazioni conclusive

Nella miniatura che raffigura Adalberto Atto nel verso del fol. 20 del ms. Vat. Lat. 4922 – il primo dei “Familienbilder” del ciclo –, il capostipite, rappresentato come un uomo maturo, siede su un trono decorato con elementi “archi-

71 *Guilla proba* (VM I, 596); *Haec placuit parvis pietate, placebat et altis* (VM I, 453). Matilde: *Baiulat haec parvos, inopes sustentat et altos* (VM II, 1362). Beatrice: *Plena bonis factis dictisque referta Beatrix, / Cunctis cara nimis, magnis, parvis quoque* (VM I, 1355–1356). Richilde (in questo caso non si fa riferimento ai grandi): *Haec agapem multam miseris dabat atque tributa* (VM I, 521).

72 Sulla politica matrimoniale della famiglia, che “sembra farla entrare fin dal capostipite in rapporto con stirpi di maggior rilievo rispetto alla propria, fino a collegarla con stirpi principesche dell'impero”, si veda: BERTOLINI, Note, pp. 132–140.

73 *Marchio Richildam praetaxatus comitissam! Quae Giselberti de sanguine principis exit, / Duxit in uxorem, fuerat quia dives honore* (VM I, 518–520).

74 Per la richiesta di Bonifacio e il consenso dei genitori di Beatrice: VM I, 798–801. Per lo splendido corteo: VM I, 801–809. Per il reciproco arricchimento: *Hanc sponsus ditat, ditatur ipse per ipsam: / Servos, ancillas, ab ea tenet, oppida, villas* (VM I, 813–814).

ettonici". È, probabilmente, il modo di significare nel linguaggio figurativo delle miniature il carattere fondante che assume l'edificazione del castello di Canossa rispetto al lignaggio dei *principes Canusini*; è, insomma, l'efficace espressione di ciò che in precedenza si è definita la "cogenesi" della stirpe e della fortificazione.⁷⁵ Tale rappresentazione si ancorava alle tracce dell'antico potenziamento del capostipite e ai segni persistenti di una sorta di "programma" a tale potenziamento connesso, iscritto tanto nelle pietre quanto nei tesori di Canossa; tracce che Donizone poteva ancora scorgere, segni che poteva ancora leggere. Concretamente: ciò che rimaneva delle preziose suppellettili custodite nella fortezza; le numerose reliquie di santi e martiri; l'efficiente apparato bellico del castello e soprattutto il *templum* dedicato al santo vescovo Apollonio, il cui *vestibulum* ospitava il *sepulchrum* in cui erano stati inumati gli avi di Matilde, i *patres*, con le mogli e con i figli. La presenza delle tombe dei membri del lignaggio caratterizzava agli occhi di Donizone la chiesa di Sant'Apollonio in maniera essenziale, tanto che il monaco la definiva *tout court* come *mausoleum principum* e *tutum patrum matrumve sepulchrum*. La necropoli familiare costituiva quindi, per riprendere un'efficace concettualizzazione proposta da Giuseppe Sergi, l'*imprinting* della chiesa di Sant'Apollonio, che si trasmise dalla canonica voluta da Adalberto Atto al monastero istituito al suo posto da Beatrice e Matilde.⁷⁶

In tutto ciò risiede il fondamento della rivendicazione dell'appartenenza a Canossa (cioè alla sua chiesa) tanto delle spoglie dei *principes* quanto della loro memoria. Una memoria non solo liturgica – consistente nella commemorazione dei defunti, che prevedeva la rievocazione dei *nomina* e dei *dies natales mortis* – ma propriamente "dinastica", che scandiva cioè la storia del lignaggio in funzione della trasmissione della posizione di *princeps*, del possesso dell'*honor*, dell'acquisizione di poteri delegati dai re (ma anche dal papa), dei diversi successi a cui il castello aveva fornito il suo

75 "Per Azzo un trono architettonico con protomi d'aquila": Enrichetta CECCHI, *Miniature e disegni nei codici donizoniani*. In: *Studi Matildici* II, pp. 43–57, in part. 53. Volkhard Huth, notando la precedenza di un "Devotionsbild" – quello in cui si raffigurano le acquisizioni delle reliquie della chiesa di Canossa da parte di Atto (fol. 19r) – rispetto al primo "Familiensbild", rileva lo sforzo di presentare "die unauf löbliche Verbundenheit des Heiligen und seiner Kirche mit dem Geschlecht der Canusiner" (HUTH, *Darstellungen*, p. 111). Anche le arcate sotto cui sono raffigurati Atto, sua moglie e la sua discendenza nel primo "quadro di famiglia" rinviano ancora a un significato "fondativo" rispetto al lignaggio ("den Charakter des Beginns", ibidem, p. 112). Infine, Huth, interrogandosi sulla possibilità di rinvenire la nozione di *domus*, intesa "als einer korporativen Einheit des die einzelnen Glieder und Generationen zusammenfassenden und übergreifenden Geschlechts", sostiene che l'unico elemento che nel ciclo di miniature evocerebbe l'idea di *domus* dinastica potrebbe essere il trono di Atto (ibidem, p. 118 n. 35).

76 Giuseppe SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 45 sgg.

determinante contributo.⁷⁷ Le due memorie avevano un luogo di incontro proprio nelle tombe di Sant'Apollonio dove i membri della famiglia erano, o avrebbero dovuto essere, sepolti tutti insieme. Scaturiva dunque da questo intimo legame con il lignaggio l'idea di personificare Canossa che era invitata a rammemorare i *nomina vera* dei principi. La testimonianza verace del castello, che aveva condiviso dall'inizio alla fine l'avventura terrena dei suoi signori e ne conservava i resti mortali, era dunque la garanzia della storia "vera" della dinastia.⁷⁸

Proseguendo con ogni probabilità un lavoro di rielaborazione della memoria familiare e sociale della stirpe discesa da Adalberto Atto – rielaborazione sollecitata dall'importante ruolo politico rivestito dai Canossa –, Donizone offre una rappresentazione del lignaggio distillata, purificata, adeguata all'opera di monumentalizzazione della storia della famiglia nel "marmo" dei versi di matrice virgiliana, "geneticamente" informata dalla particolare versione della memoria dei principi conservata presso Sant'Apollonio e, infine, condizionata dalla prospettiva degli ultimi anni di vita della contessa, quando la consapevolezza dell'imminente ed ineluttabile estinzione della stirpe doveva essere chiara.

Ecco dunque Atto, uomo non nuovo, ma in irresistibile ascesa, elevarsi ben al di sopra delle sue pur "nobili" origini: il padre, i fratelli e le illustri stirpi discese da questi sono relegati in una "preistoria", antecedente l'inizio del racconto delle *res gestae*. La storia ha invece inizio con il felice connubio tra Atto e Canossa, che inaugura un rapporto "simbiotico" tra il castello e la stirpe e fonda, come visto, l'identità stessa del lignaggio. Questo rimane nel corso della narrazione in una perfetta solitudine e ha dirimetto solo la serie dei re salici, costanti interlocutori, più o meno amichevoli, dei principi canossani.

Il monaco disegna quindi la discendenza del capostipite come una linea verticale, una struttura agnaticia, nelle cui prime generazioni sono ricorda-

77 Sulla formazione delle pratiche di conservazione e trasmissione della memoria dei defunti presso l'aristocrazia franca si veda: Régine LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-Xe siècles)*. Essai d'anthropologie sociale, Paris 1995, pp. 35-57. Per i secoli centrali del medioevo si veda: Elisabeth VAN HOUTS, *Memory and Gender in Medieval Europe, 900-1200*, London 1999. Sul ruolo fondamentale del culto dei defunti, ruotante intorno alla "commémoration" organizzata dagli enti religiosi, nella strutturazione e legittimazione delle istituzioni del "système seigneurial": Michel LAUWERS, *La mémoire des ancêtres, le souci des morts. Morts, rites et sociétés au Moyen Âge (diocèse de Liège, XIe-XIIIe siècles)*, Paris 1997, in part. pp. 317-332 (*Les morts dans la société seigneuriale*).

78 Come rileva Huth, il castello e la chiesa di Canossa costituiscono nel poema un'unità e il punto di riferimento del potere di Atto, tanto che "geradezu idealtypisch scheint hier bereits jene Dreieit von Herkunft, territorialer Herrschaft und deren Mittelpunkt auf, die man für adliges Selbstverständnis als charakteristisch betrachten kann" (HUTH, *Darstellungen*, p. 110). È significativo, e degno di ulteriori riflessioni, il fatto che sia la rappresentazione del lignaggio nella narrazione di Donizone a offrire in maniera chiara quei tratti "idealtipici", che non appaiono invece altrettanto evidenti nello svolgimento della storia della dinastia.

ti solo figli maschi che si distinguono per la differente carriera cui sono destinati. Non sono ricordate invece figlie: il silenzio sull'unica nata di Atto, Prangarda, che pur rimane di incerta decifrazione, non necessariamente fa pensare ad una maggiore attenzione rivolta ai maschi rispetto alla loro sorella, che, comunque, ne fosse o no a conoscenza Donizone, era fuoriuscita dal lignaggio per entrare a far parte di un altro. Alla quarta generazione sono ovviamente menzionate – impossibile che fosse altrimenti – le due figlie che Bonifacio ebbe da Beatrice oltre a Federico.

Nella successione a Tedaldo la presenza di due figli maschi di *status* laico permette a Donizone di illustrare il carattere dinastico della trasmissione del potere: il padre nomina il figlio maggiore proprio successore, facendo giurare agli uomini variamente legati al principe la fedeltà al prescelto. La narrazione delle vicende di Bonifacio e di Corrado porta tuttavia con sé il residuo di una contestazione delle disposizioni successorie da parte del fratello minore. L'allettamento del giovane attraverso la promessa di una sposa e l'elusione del controllo del fratello maggiore fanno pensare alle difficoltà, se non all'impossibilità, per Corrado di contrarre un'unione matrimoniale. Diversi elementi, tra cui la forte caratterizzazione del personaggio come valoroso *miles*, consentono di accostare la figura rappresentata da Donizone a quella degli *iuvenes* studiati da Georges Duby. Inoltre, la particolare collocazione nella narrazione dei pochi versi ri-guardanti il matrimonio di Bonifacio con Richilde costituisce una sorta di spia della posta in gioco nella vicenda che il monaco lascia sostanzialmente implicita.

L'inserito riguardante Richilde ha permesso anche di proporre un'interpretazione dei silenzi di Donizone relativi al secondo matrimonio di Beatrice, ai due di Matilde, all'esistenza di una figlia di quest'ultima prematuramente morta, all'adozione di Guido Guerra – silenzi i cui molteplici motivi umani, politici e "curiali" sono stati ovviamente più volte posti in evidenza. Ed è un'interpretazione che vuol tenere conto delle ragioni "interne", cioè, in definitiva, del carattere storiografico del discorso doniziano e della credibilità di cui, in quanto tale, esso doveva godere. Come poteva il monaco giustificare queste rimozioni?

Nella mancata rivendicazione delle spoglie di Richilde da parte di Canossa pare potersi trovare un appiglio per formulare una risposta. L'indifferenza di Donizone nei confronti della sepoltura della prima moglie di Bonifacio a Nogara si comprende alla luce della sterilità dell'unione: Richilde non aveva compiuto il suo dovere di sposa, quello di procreare; la sua incidenza nella prosecuzione della stirpe era risultata nulla; quindi non aveva fatto parte del lignaggio che temporaneamente e non se ne

doveva reclamare la salma. L'acquisizione, o la rivendicazione, delle spoglie dei principi da parte di Canossa può essere considerata dunque una sorta di discriminazione dell'appartenenza a pieno titolo al lignaggio: fuori la pia e ricca *comitissa* giselbertina Richilde; dentro, e con tutti gli onori, l'esuberante Corrado, un purosangue "canusino". Che dire dunque delle figure meno innocue di Goffredo il Barbuto, Goffredo il Gobbo, Guelfo di Baviera, Guido Guerra? Nemmeno vengono menzionate, perché, a rigore, non c'entravano nulla con il lignaggio canusino; e, anche se vi avessero avuto qualcosa a che fare, le loro erano state presenze maschili estranee – e perciò mai gradite – e temporanee, perché incapaci di impollinare il fiore del robusto ceppo di Atto. Furono sterili come Richilde.⁷⁹ Dopo la morte di Bonifacio fu quindi Beatrice a tenere le redini della dominazione canossana, per poi passarle a Matilde. La rappresentazione di questo governo femminile offerta da Donizone, scevra da tutte quelle mediazioni politiche (ma non da quelle "ideologiche") che vi furono effettivamente al tempo, pone ancora una volta in primo piano la qualità dinastica del potere detenuto dai membri del lignaggio. Il complesso patrimonio politico ed economico accumulato dagli avi, l'*honor*, fu trasmesso attraverso la mediazione della madre vedova ad una discendente di sesso femminile, Matilde, che non solo si mostrò all'altezza dei suoi predecessori, ma addirittura costituì una sublimazione di tutto ciò che era stato solo "prefigurato" dagli avi.

La sua figura, estremamente complessa, merita più approfondite ricerche: le molteplici sfaccettature o, forse, le vere e proprie contraddizioni del personaggio trovano una risoluzione nell'intreccio di elementi (il cui fulcro è probabilmente costituito dalla sottesa nozione di verginità), che Donizone recupera o elabora per attuare un suo riconoscimento. Concentrandosi sulla sua eccezionalità sfugge tuttavia la possibilità di delineare i caratteri degli altri personaggi femminili, di quelle donne che vissero a fianco dei *principes*. Esse sono innanzi tutto e soprattutto *matres*. Il caso di Richilde è, per negativo, emblematico: dare alla luce dei figli che possano

79 Si potrebbe leggere la selezione attuata da Donizone nei confronti della memoria familiare alla luce di quanto fu espresso poco meno di un secolo prima da un altro monaco specialista della memoria, Arnolfo di Regensburg: *Non solum novis vetera licet mutare, sed etiam, si sint inordinata, penitus abicere, sin vero ordinaria sed minus utilia, cum veneratione sepelire* (Ex Arnolfi Libris de S. Emmerammo, ed. Georg WAITZ. In: MGH SS IV, Hannover 1841, pp. 543–574, in part. 547 e più volte citato da GEARY, *Phantoms*, p. 8 e *passim*). Di fronte alla situazione creatasi negli ultimi anni di vita di Matilde e alle rispettive esigenze della contessa e del monastero, la versione del passato costruita da Donizone rimuoveva le presenze scomode in quanto *inordinata* rispetto alla sua ricostruzione (o, per usare i suoi stessi termini, *frivola*), e conservava invece il ricordo ordinario, ma meno utile, di Richilde, "seppellendo" con reverenza sia il ricordo che la contessa giselbertina in quel di Nogaia.

perpetuare la stirpe e diventare successori nella posizione di principe ed eredi del patrimonio dinastico, è il compito fondamentale di una sposa, tanto da condizionarne l'appartenenza a pieno titolo al lignaggio. Queste figure si caratterizzano poi per il rango aristocratico (che garantiva tanto le virtù del sangue quanto importanti alleanze e arricchimento patrimoniale), l'eccellenza morale, la capacità di coadiuvare il marito (Ildegarda), la funzione "largitoria" nei confronti dei bisognosi e, forse, il compito di occuparsi delle tombe (che è riferito alla sola Matilde, ma come *optima matrum*). A Beatrice viene poi attribuita per venticinque anni un'attività di governo in prima persona, degna di una discendente di re, attività a cui associò la figlia che avrebbe dovuto succederle nel reggimento della dominazione principesca.⁸⁰

Matilde è il culmine del lignaggio. A differenza delle altre donne raffigurate nelle miniature non tiene in mano un semplice fiore, ma un arbusto, come i suoi avi maschi,⁸¹ che termina però con una sorta di infiore-scenza – una soluzione, questa, in cui sembra condensarsi simbolicamente la sua condizione eccezionale. Donna dotata di tutte le virtù e perfezioni femminili non poteva peraltro non essere madre. Doveva esserlo in quanto lo stesso *honor* reclamava un successore. Poteva esserlo solo in modo speciale in armonia con la sua condizione di "verginità". Enrico V la chiamò *mater* a Bianello e non mancavano buoni motivi per farlo: oltre a sussistere un legame di parentela effettivo alla base di questa filiazione spirituale, esistevano anche dei precedenti: Matilde aveva infatti preso sotto la sua protezione tanto Corrado, primogenito di Enrico IV, quanto la moglie di questi, Prassede. Perché non continuare con Enrico V quel ruolo di tutrice dei membri della famiglia reale che si erano opposti all'"empietà" del padre, ruolo a cui era, per così dire, abilitata anche dal suo rango regale derivatole dalla madre?⁸² Il giovane re costituiva dunque l'ultima soluzione data al

80 Lo svolgimento di un'attività politica con notevole personalità da parte di Beatrice, come vuole la narrazione, trova consonanze con la ricostruzione della sua figura storica compiuta recentemente da Elke Goetz, secondo cui la principessa lorenese sarebbe stata una protagonista della scena politica del tempo. La studiosa afferma che il giudizio storico su Beatrice non deve essere condizionato dalle vicende della più celebre figlia, a cui per molti aspetti fece da battistrada. In sintesi nelle conclusioni: GOETZ, Beatrix, p. 194.

81 FRUGONI/BARBERO, Medioevo, pp. 123, 127. Per la Cecchi il fiore raffigurato come uno "sterpo rozzo" è uno degli "sfalci del disegno": CECCHI, Miniature, p. 52. Si vedano anche le considerazioni di HUTH, Darstellungen, pp. 106–107, 112, 114.

82 Per Matilde *mater* di Enrico V: VM II, 1256. Per il legame di parentela di Matilde (e della madre Beatrice) con Enrico III ed Enrico IV, l'unico laterale a comparire nel poema dopo quello esistente tra le stirpi discese dai fratelli di Atto: VM I, 1157 (Enrico III *propinquus*), 1352 (Enrico IV *proximus*); II, 67 e 97 (Matilde *consobrina* di Enrico IV). Tale legame viene posto in evidenza in relazione al ruolo di mediazione tra il re e Gregorio VII svolto da Beatrice e da Matilde. La contessa, chiamata madre da Enrico V, sembra agire come tale nei confronti del fratello maggiore di questi, Corrado, pure ribelle al padre, che si pose sotto l'ala protettrice di Matilde. La contessa lo accolse come un caro e degno parente (*Se [scil. Corrado] dominae largis Mathildis subdidit alis, / Quae veluti dignum valde carumque propinquum!*)

problema della successione che aveva reso obsolete tutte le altre. O quasi. Matilde aveva infatti nominato da tempo un altro erede, di cui lei stessa a sua volta si era fatta erede, *filia, famula e alumna*: san Pietro.⁸³

Nella narrazione del monaco pare quasi di scorgere quindi i presupposti della futura contesa tra papi e re per l'eredità del patrimonio dinastico canossano. Ma è possibile rilevare anche altre, più circoscritte, preoccupazioni. Dopo la morte di Matilde, Donizone esortava Canossa (in altre parole la comunità di monaci di Sant'Apollonio), rimasta orfana dei suoi principi, a servire Enrico V, nuovo prestigioso signore, a cui, in cambio di protezione, si poteva offrire la legittimità di un luogo eletto del potere, di un'altra Roma, come voleva la storia "ufficiale" che fu presentata al re venuto a prendere possesso della rocca. La vita continuava e occorreva prendere alcune precauzioni, magari nei confronti dei vescovi di Reggio, i cui rapporti con la chiesa di Canossa erano stati più volte definiti tanto nel poema quanto nella "memoria" riguardante beni e diritti della chiesa, copiata nello stesso ms. Vat. Lat. 4922.⁸⁴ Tuttavia, nel componimento con cui si offriva all'imperatore la storia di una dinastia e del suo potere e si sosteneva la pretesa di Enrico ad esserne il successore, salvi i diritti eminenti di san Pietro, traspariva la malinconica consapevolezza della fine della straordinaria esperienza storica del lignaggio "canusino": *Tempora dudum prospera multum leta ferebas,/ Magna Mathildis quod tibi [scil. Canossa] finxit tempore multo;/ Et genitores nobiliores ipsius, ultro/ Te perama-runt et fabricarunt denique celse;/ Progenies quae iam requiescens, desiit esse.*⁸⁵

Mox suscepit eum, laudans ut rex vocitetur: VM II, 848–850), sostenendo la sua incoronazione e consigliando le nozze con la figlia di Ruggero di Sicilia (VM I, 850–860). Per la liberazione di Prassede: VM II, 736–756. Sulla questione della successione si veda: Paolo GOLINELLI, Matilde ed Enrico V. In: I poteri, pp. 455–471; CANTARELLA, Pasquale, pp. 167–172; Werner GOEZ, Über die matildischen Schenkungen an die Römische Kirche. In: Frühmittelalterliche Studien 31 (1997), pp. 158–196.

83 *Propria clavigero sua subdidit omnia Petro;/ Ianitor est caeli suus heres, ipsaque Petri* (VM II, 173–174); *Maxime tu princeps Petre cui sua cuncta relinquet* (VM II, 1376); *Cui [scil. san Pietro] propriae sortem telluris subdit omnem* (VM II, 1519). *Matilde filia Petri*: VM I, p. 8 (acrostico); II, 203, 324. *Matilde famula Petri*: VM II, 324, 468. *Matilde alumna Petri*: VM II, 658–659. Matilde è anche *pedagoga Petri*: VM II, 613.

84 Per la "memoria": Vita Mathildis, pp. 109–110.

85 VM II, 1537–1541.

Die „Vita Mathildis“ des Donizo von Canossa, eine zwischen 1111 und 1115 entstandene panegyrische Reimdichtung, erzählt die Geschichte der Herren von Canossa, allen voran die Geschichte ihrer letzten Exponentin, der Markgräfin Mathilde, der das Werk auch dediziert ist. Die Vita entwirft ein Bild der Familie, das zum Teil jenem, von der Geschichtsschreibung auf der Grundlage anderer Quellen gezeichneten abweicht; es handelt sich um das Konstrukt seines Verfassers, eines Mönchs der Benediktinerabtei S. Apollonio auf Canossa, dem Herrschaftsmittelpunkt der Familie. In S. Apollonio, zunächst eine Kanonikergemeinschaft, in der Folge ein Benediktinerkloster, hatte der Stammvater Adelbert Atto mit seiner Beisetzung die Familiengrablege begründet, an der die liturgische Memoria der verstorbenen Mitglieder des Geschlechts zelebriert wurde.

Die Verteidigung des Rechts der Kirche von Canossa auf die Aufnahme der sterblichen Überreste aller Mitglieder des Geschlechts bildet eines der Leitmotive der Reimdichtung. Da dieses Recht durch die Beisetzung von Mathildes Eltern fern der Stammburg gefährdet schien, postulierte Donizo, dass wenigstens Mathilde es respektiere. Die Darstellung des Geschlechts zielt daher vor allem auf die Identifizierung mit Canossa: Die Personifizierung der Burg, die „konkret“ als Erzähler der „wahren“ Geschichte des Geschlechts auftritt, und der Titel des ersten Bandes der Dichtung („De principibus Canusinis“) sind hierbei zentrale Elemente. Zu den zwei Generationen, die auf den Stammvater Atto folgen (dessen Abstammung vom *princeps* Siegfried in eine Art Präambel zur Geschichte des Geschlechts „verbannt“ wird), werden lediglich die Söhne und ihr Werdegang erwähnt, während etwa Attos Tochter Prangarda in der Dichtung überhaupt nicht vorkommt. Am Beispiel zweier Söhne im Laienstand, Bonifaz und Konrad, zeigt Donizo bei der Darstellung der Nachfolge Teodalds (der seinerseits auf Atto gefolgt war) den dynastischen Charakter der Herrschaftsübertragung: Teodald designierte auf dem Sterbebett seinen ältesten Sohn Bonifaz zum Nachfolger, dem der gesamte Gefolgschaftsverband der Familie den Treueeid leistete. Die Anfechtung der Nachfolgebestimmungen durch den jüngeren Bruder wird dagegen sehr zurückhaltend, gleichsam im Gegenlicht erzählt.

Die „Verlockung“ Konrads durch das Angebot einer Braut aus den Reihen feindlicher lombardischer *comites* bedeutet ein gegen die Fes-

tigung des Geschlechts im dynastischen Sinn gerichtetes Moment; Donizo ist einerseits bemüht, Konrad als tapferen und temperamentvollen *miles* darzustellen (den – in gewissen Aspekten von Georges Duby untersuchten *iuvenes* nicht unähnlich), andererseits unterstreicht er die Tatsache der Eheschließung zwischen Bonifaz und Richilde. Die feierliche Beisetzung Konrads in der Familiengrablege von Canossa scheint seine volle Zugehörigkeit zum Geschlecht zu sanktionieren. Dagegen werden die sterblichen Überreste der Fürstentochter Richilde vom Mönch nicht für Canossa beansprucht; Donizo beschränkt sich darauf, ihre Beisetzung in Nogara zu erwähnen. Die Kinderlosigkeit der Eheverbindung scheint diesen fehlenden Anspruch zu rechtfertigen, Richildes Zugehörigkeit zum Geschlecht war von zeitlich begrenzter Dauer. Diese Haltung Donizos gegenüber Richilde ist wohl auch der Schlüssel zum Verständnis der Lücken in seiner Darstellung der nachfolgenden Familiengeschichte: Aus seiner zweiten Ehe mit Beatrix von Lothringen hatte Bonifaz einen Sohn, Friedrich, und zwei Töchter, Beatrix und Mathilde.

Da lediglich letztere überlebte, unterschlägt Donizo einen großen Teil der Familiengeschichte, indem er die Eheverbindungen der Witwe Beatrix mit Herzog Gottfried II. dem Bärtigen von Lothringen und jene Mathildes mit Herzog Gottfried III. dem Buckligen von Niederlothringen und Herzog Welf V. von Bayern nicht erwähnt. Jenseits aller menschlichen und politischen Gründe für dieses Schweigen, das von der Adressatin der Reimdichtung sicherlich gewürdigt wurde, scheint Donizo diese Männer vor allem deshalb aus der Geschichte eliminiert zu haben, weil sie nicht zum Geschlecht gehörten, also fremd, und vor allem unfruchtbar waren. Sie gehörten im engeren Sinne nicht zu den *principes Canusini* und konnten daher getrost unter den Tisch fallen.

Donizo konstruiert dafür, eine 25 Jahre währende „Regentschaft“ von Beatrix, an deren Ende die Macht an die legitime Erbin, Mathilde, übertragen wird, die im übrigen bereits zuvor an der Herrschaftsausübung beteiligt war. Mathilde stellt zugleich den Höhepunkt und die Überhöhung ihres Geschlechts dar. Die vertiefte Untersuchung dieser außergewöhnlichen Frau zeigt eine Figur, die alle weiblichen Tugenden in sich vereinigt, die vor allem rund um eine unterschwellig angedeutete Jungfräulichkeit kreisen. Daneben bleibt in der Reimdichtung kaum Spielraum, die Rolle der Ehefrauen der *principes* näher zu umreißen. Diese Frauen von hochadeligem Rang, „tugendsam“ und großzügig, ihrem Mann zur Seite stehend (was jedoch nur in einem

einzigsten Fall ausdrücklich erwähnt wird), denen vielfach auch die Pflege der Familiengrablage obliegt, sind aber in erster Linie und vor allem *matres*. Der Fall Richildes ist dafür gleichsam negativ emblematisch. Um eine vollkommene Frau zu sein, hätte auch Mathilde Mutter sein müssen, und sie war es auch, im übertragenen Sinne, als „Mutter“ des neuen Kaisers Heinrichs V.